



MYTHOS

POEMA EPICO DRAMMATICO
di Amato Maria Bernabei
Marsilio Editori - Venezia

CITTA DI
VENEZIA



gentile persona,
ricevo il suo impressionante volume
e lo apro con "timore e tremito". Opere
che sembrano venire da altri mondi, più
ancora che da altri tempi! Un ciclo
da Apollonio o da Ovidio! Queste
cose dirette e "classiche" inattuali
desta davvero ammirazione. È spero la
sua fatica sia riconosciuta come merita. Da
Venezia mio, ne parlerei ovunque possibile,
perché per me sono molto difficile
trovare con lei a Roma il 10/X. Spesso
in altre occasioni e in sedi più vicine....
Nel frattempo, le mie congratulazioni più
vive e i miei più sinceri auguri

Per
Ugo Cassici



Torino, 21 dicembre 2007

Caro Bernabei,

in, una straordinaria impresa poetica
e filologica o il suo poema del mito antico, con tutti il
rigore degli avvenimenti e dei personaggi e con la reinvenzione
dei canti, secondo l'uso della Commedia, in terzine perfette
La lettura mi ha impegnato per tutte le molte settimane del
pieno autunno, del resto adeguato ad affrontare la sua opera
contrapposizioni con alla luce e all'enorme ombra,
Molto amaro, allora. Anche io, rivivendo versi, spesso
verso i miti e li rinventi (come, d'altra parte, anche
le vicende bibliche), ma la grandiosità di Mythos non ha
pari. Forse del suo. In questi tempi sereni e operosi
e la salute con la più viva amicizia.

Giorgio Bàrberi Squarotti

Io non ho nessuno strumento elettronico! È la posta
"normale" a me basta e avanza.



[Giorgio Bàrberi Squarotti](#)

Prof. Giorgio Bàrberi Squarotti,

Ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Torino, critico, poeta, responsabile scientifico del Grande Dizionario della Lingua Italiana

Un'opera di poesia originale e autenticamente inventiva... (Torino, 16 Gennaio 2008)

Una straordinaria impresa poetica e filologica... con tutto il rigore degli avvenimenti e dei personaggi e con la reinvenzione dei canti, secondo l'uso della Commedia, in terzine perfette...

La grandiosità di Mythos non ha pari.

(Torino, 21 Dicembre 2007)



Cultura & Spettacoli

«MYTHOS», IL CASO LETTERARIO



Da sinistra, lo scrittore del poema *Mythos* e l'editore Andrea Florio Bernabei con la Dama Angiari



Il padovano Amato Maria Bernabei ha scritto un poema epico drammatico in terzine dantesche con più di diecimila endecasillabi



La vera poesia? E' solo quella in rima

«Qualcuno ha detto che ho fatto una specie di enciclopedia in versi»

Più di cinquecento pagine, più di diecimila endecasillabi, *Mythos* (Marsilio, Euro 40) è, non solo nel titolo, un libro che rimanda ad altri tempi, ad altri modelli, rispetto a quelli correnti. Un «poema epico drammatico» lo definisce nel sottotitolo l'autore, Amato Maria Bernabei, che lo presenterà oggi pomeriggio alle 16 al Castello dei Da Peraga, a Vigonza.

Da quel momento, per cinque mesi, ho scritto quasi ininterrottamente cinquemila versi. Poi ci sono stati altri otto mesi per gli altri cinquemila e altro tempo per la revisione. Alla fine ho portato il tutto a Cesare De Michelis e lui mi ha detto che non si poteva pubblicare un libro così, che non avrebbe mai avuto mercato, ma alla fine ha deciso di provarci. Un'opera altamente inusuale, dichiaratamente contro il tempo presente. Amato Maria Bernabei è di Vigonza, dove ha fatto anche l'Assessore alla Cultura, e la sua passione è sempre stata la cultura classica.

«Mi sono innamorato della mitologia greca da piccolo - racconta - guardando i disegni di un libro. A scuola ho letto Omero, Virgilio, ho imparato a memoria una ventina di canti di Dante. Poi sono venuti gli studi universitari di Lettere». E il peso della tradizione Amato Maria Bernabei non l'ha voluto lasciare: «Per me la poesia è un genere preciso, che ha bisogno di metro e rima, il resto è un'altra cosa».

La ghigliottina di Bernabei pone fuori della poesia gran parte delle opere dell'ultimo secolo, ma lui non ha esitazioni. «Poesia può essere usato in sensi molto diversi. Si può parlare di poesia dei Promessi Sposi, ma se si intende il genere letterario, allora la poesia è solo quella col metro e la rima, e se oggi tutti sono poeti è proprio perché abbiamo perso di vista questa verità di fondo. Se tutto diventa possibile non c'è più limite. Luzi diceva che bisognava espandere le possibilità espressive, io dico che si deve stare dentro le regole». E infatti delle

possibilità espressive, io dico che si deve stare dentro le regole. E infatti delle

possibilità espressive, io dico che si deve stare dentro le regole. E infatti delle

«MYTHOS», IL CASO LETTERARIO

(dalla pagina culturale de *Il Mattino di Padova*, sabato, 16 dicembre 2006)

Più di cinquecento pagine, più di diecimila endecasillabi, *Mythos* (Marsilio, Euro 40) è, non solo nel titolo, un libro che rimanda ad altri tempi, ad altri modelli, rispetto a quelli correnti. Un «poema epico drammatico» lo definisce nel sottotitolo l'autore, Amato Maria Bernabei, che lo presenterà oggi pomeriggio alle 16 al Castello dei Da Peraga, a Vigonza. «Ho cominciato a scriverlo - racconta - dopo che un mattino mi sono trovato nella testa i primi due versi. Da quel momento, per cinque mesi, ho scritto quasi ininterrottamente cinquemila versi. Poi ci sono stati altri otto mesi per gli altri cinquemila e altro tempo per la revisione. Alla fine ho portato il tutto a Cesare De Michelis e lui mi ha detto che non si poteva pubblicare un libro così, che non avrebbe mai avuto mercato, ma alla fine ha deciso di provarci». Un'opera altamente inusuale, dichiaratamente contro il tempo presente. Amato Maria Bernabei è di Vigonza, dove ha fatto anche l'Assessore alla Cultura, e la sua passione è sempre stata la cultura classica. «Mi sono innamorato della mitologia greca da piccolo - racconta - guardando i disegni di un libro. A scuola ho letto Omero, Virgilio, ho imparato a memoria una ventina di canti di Dante. Poi sono venuti gli studi universitari di Lettere». E il peso della tradizione Amato Maria Bernabei non l'ha voluto lasciare: «Per me la poesia è un genere preciso, che ha bisogno di metro e rima, il resto è un'altra cosa». La ghigliottina di Bernabei pone fuori della poesia gran parte delle opere dell'ultimo secolo, ma lui non ha esitazioni. «Poesia può essere usato in sensi molto diversi. Si può parlare di poesia dei Promessi Sposi, ma se si intende il genere letterario, allora la poesia è solo quella col metro e la rima, e se oggi tutti sono poeti è proprio perché abbiamo perso di vista questa verità di fondo. Se tutto diventa possibile non c'è più limite. Luzi diceva che bisognava espandere le possibilità espressive, io dico che si deve stare dentro le regole». E infatti delle

regole poetiche Bernabei è un difensore. «Se non ci fosse stata la costrizione del metro e della rima - confessa - molte idee non mi sarebbero mai venute, quello che non si capisce è che la costrizione è lo stimolo alla creatività. Non per nulla l'endecasillabo è il metro della grande poesia. Tutti, da Shakespeare a Neruda, ne hanno scritti, e spesso straordinari». E di terzine di endecasillabi Bernabei ne ha scritte veramente tante, raccontando con questo strumento gran parte della mitologia classica. «La cornice del poema - dice - vede due giovani, Oriòne e Meròpe, innamorati e fiduciosi in un futuro meraviglioso. Si imbattono in un Menestrello, che attraverso il "canto" dei miti greci, li porta al disincanto, perché sappiano che le illusioni sono indispensabili, ma bisogna essere consapevoli che si tratta di illusioni. «All'inizio pensavo di raccontare solo tre quattro miti, alla fine qualcuno mi ha detto che ho fatto una specie di enciclopedia. E forse il mio libro è anche questo, ma per me conta soprattutto il verso».

Ippolito Menniti

IL GAZZETTINO

Mercoledì, 20 Dicembre 2006

POEMI MODERNI

Mitologia da record...

«Se mi dessi una tessera di stelle.../ mancano le tue labbra alle vetrate», dice il giovane Oriòne all'amata Meròpe, intendendo che al mosaico dell'illusione (la metafora delle stelle) manca l'illusione più grande, l'amore. "Cerco dove dissemina la notte/ più fervide le lampe, dove il passo/ mai calpestò la densa fioritura...", risponde lei. Poi interviene il Menestrello, che cerca di temperarne le illusioni, e poi via via Eros, Afrodite, Adone, Giocasta... per la bellezza di quasi 600 pagine, circa diecimila endecasillabi, decine di miti cantati in versi.

Non siamo però dalla parte di Omero, e nemmeno di Dante Alighieri o di Shakespeare, che pure di endecasillabi se ne intendevano. L'autore dei versi che compongono il mastodontico poema epico-drammatico intitolato "Mythos" e pubblicato da Marsilio (€ 40) è un insegnante di lettere di Vigonza (Pd), Amato Maria Bernabei, che è stato anche Assessore alla cultura al suo paese, ha collaborato a spettacoli radiotelevisivi, ma soprattutto che coltiva fin da ragazzo la passione per la cultura classica, e soprattutto la mitologia greca.

Bernabei punta certamente alla difesa di un genere letterario in pericolo, vuole reinterpretare, valorizzandolo, il mito greco, ma soprattutto fa mostra di divertirsi molto, di quel divertimento che scaturisce dal confronto con regole (in questo caso metriche) complesse, e che ha come contenuti i temi di una riflessione universale, sull'amore, le stagioni dell'umanità e le sue domande insolite».



Rai Radio1 - L'Argonauta - Windows Internet Explorer

http://www.radio.rai.it/radio1/argonauta/

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

nero Y! Cerca Salva sul Mio Web Traduci la pagina Entra Y! Mail Answers

Rai Radio1 - L'Argonauta

NOTIZIE TV RADIO MULTIMEDIA JUNIOR TECHE EXTRA CERCA: Vai Rai.it

25 febbraio 2008 | Solo testo

Radio 1

ASCOLTA LIVE TEMATICHE PROGRAMMI RADIO 1 MUSICA PODCAST Giornale Radio Rai

Attualità • Scienze • Economia • Cultura • Sociale • Sport • Musica • Religione • Costume • Agriambiente



L'ARGONAUTA

Il nome Argonauta evoca l'idea di viaggio. Un bordeggiare lungo coste poco note, o l'avventurarsi tra flutti ignoti, per cercare non il Vello d'Oro, come fece Giasone con la sua nave Argo e raccontò Apollonio Rodio nell'omonimo poema, ma qualche buon libro di oggi, e anche, forse soprattutto, di ieri, travolto e dimenticato dai marosi dell'attualità, e tentare di evitare gli scogli delle patacche illeggibili.

24/02/2008 - **L'ARGONAUTA.**
In viaggio fra libri e cultura. Puntata n. 216.

1 - Focus di Antonella Ambrosioni:Un autore e un'opera completamente inattuali e controcorrente: Amato Maria Bernabei ha scritto un poema di diecimila versi in terzine dantesche nella mitologia greca dal titolo inequivocabile: "Mythos".

2 - Lo scaffale delle muse (libri e storia) di Alessandro Giuli:Un'opera curiosa ed erudita, "I Medici di Roma antica" di Innocenzo Mazzini, ci fa conoscere un aspetto poco indagato del nostro passato.

3 - Cosa leggiamo stasera?:Claudio Gallo studioso di letteratura popolare e fumetti, ci consiglia, "Tusitala il narratore" di Roberto Mussapi, una biografia romanizzata di R. L. Stevenson.

4 - Film mitici di Riccardo Paradisi:Nel nostro famedio entra il terribile "Settimo sigillo", l'opera che consacro' la fama di Ingmar Bergman.

5 - L'anniversario di Mario Bernardi Guardi:A 70 anni dalla morte di Gabriele D'Annunzio, un ritratto sintetico del Vate.

6 - Eretici della scienza di Sebastiano Fusco:George Gamow, l'uomo che ipotizzo' il Big Bang.

7 - Incontri con esseri straordinari di Alfonso Piscitelli:L'uomo bionico e' un essere futuribile oppure vive gia' tra noi?

8 - In cauda venenum:Fabrizio Desideri, docente di estetica all'universita' di Firenze, cita un pensiero di Ludwig Wittgenstein.

QUANDO VA IN ONDA
domenica
dalle 23:15
alle 23:30

CONTATTACI
argonauta@rai.it
tel: 0633172170
fax: 0633171543
indirizzo: Largo Villy de
Luca 4 00188 Roma

PUNTATE IN ARCHIVIO

CERCA IN ARCHIVIO

Parola Chiave Invia

Una puntata, questa, tra passato e futuro, con un poema epico di diecimila versi scritto nel ventunesimo secolo ed una storia della medicina dell'antica Roma, una biografia romanzata di Stevenson ed un film sul confronto tra l'uomo e la morte, il ritratto dello scienziato che teorizzò il Big Bang e l'incontro con l'uomo bionico.

Siamo inattuali, cari Argonauti notturni, e non consideriamo questo una colpa, un handicap, ma c'è chi lo è più di noi e rasenta l'insania mentale, perché solamente un folle poteva scrivere un poema in terzine dantesche con soggetto la mitologia greca ed un editore altrettanto folle stamparlo! Ma ricordatevi chi era e cosa fece il Puro Folle del ciclo dei cavalieri della tavola rotonda.¹ È di questo che si occupa Antonella Ambrosioni nel suo *focus* (Gianfranco De Turre).

Un titolo semplice, lapidario come un soffio, Mythos, per un'impresa titanica, un poema epico-drammatico scritto dal professor Amato Maria Bernabei per Marsilio, quasi diecimila versi scritti in terzine dantesche. Può essere una sfida, un'evasione intellettuale o un'incursione negli archetipi mitici, nelle nostre culle più profonde, e può essere tutto questo insieme. Ciò non toglie che non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione per chiedere al professor Bernabei che cosa lo ha spinto a questa faticosa scalata verso l'Olimpo.

“È come un grido che io ho voluto emettere contro un'insopportabile faciloneria. Quando io leggo la cosiddetta poesia contemporanea, rimango sempre molto, molto sconcertato... Quando si parla di poesia come genere... penso sia nato un fraintendimento... per cui si finisce per affidare il sentimento a certe cadenze talvolta gratuite... quell'andare a capo arbitrario... Quindi contro questo 'genere' in decadenza io ho voluto rivendicare il rigore, la perizia, il suono, la musica...”

Poi c'è il racconto mitologico. Lei come spiegherebbe a un uomo contemporaneo come tutti i personaggi del mito siano in qualche modo i nostri compagni di viaggio?

“ Il mito è nato con l'esigenza dell'uomo di conoscere, esigenza che non è mai tramontata e che non potrà mai tramontare... i personaggi dei miti non sono stati altro per me che dei contenitori in cui ho cercato di versare le nuove conoscenze, le nuove istanze, gli eterni interrogativi... quindi io non trovo l'uomo moderno distante dall'uomo antico...”

Da più parti viene registrato, nell'interesse diffuso, un ritorno all'antico: lei l'ha avvertita questa nuova esigenza di senso, anche durante la stesura del suo poema?

“ L'ho avvertita e non l'ho avvertita, anche perché sono convinto che quando si voglia una rinascita vera bisogna promuoverla... e oggi si fa davvero poco per promuovere la rinascita, perché è molto proficuo dare quello che la gente vuole pigramente... perché così è molto facile vendere... sarebbe molto più impegnativo prima addestrare, prima preparare, e poi vendere prodotti più elevati”

Un libro come il suo solitamente viene bollato dagli Editori come inattuale e quindi poco incisivo sotto il profilo mediatico: lei cosa risponde a questo?

“ Come aveva anche notato nella presentazione a Padova il professor Armando Balduino, l' 'inattualità' di quello che io propongo è semplicemente apparente, perché la presenza del mito nella storia della Letteratura italiana e mondiale è costante, proprio per quegli archetipi di cui lei parlava... Quindi mi sono reso conto che il mito desta sicuramente ancora curiosità... Se il mito è un contenitore, la contemporaneità può versarsi in quel contenitore e rintracciare le proprie radici, o meglio, addirittura, riscontrare gli elementi comuni che ci sono a distanza di secoli tra gli uomini di un tempo e gli uomini di oggi”

¹ «Nel racconto di Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*, all'inizio dell'avventura, il giovane Perceval è all'oscuro di tutto, vive in uno stato quasi selvaggio accudito dalla madre e dai servitori. È giovane, sta per entrare nell'età adulta, ma è come se non fosse ancora nato, addirittura non viene chiamato con il suo nome... è il puro Folle. Puro perché non contaminato dal mondo, è vissuto nella foresta ed è come se avesse continuato a vivere nel grembo materno, folle perché ignorando totalmente le regole del vivere in società il suo comportamento ai più sembra dettato da follia... Ma nonostante la Follia o proprio grazie ad essa decide di seguire la Luce... Qui mi sovviene l'Elogio della Follia di Erasmo da Rotterdam che indica nella Follia il motore della storia, per cui nascono e muoiono imperi, città, si formano famiglie, si intraprendono viaggi, attività economiche, ecc. Il saggio, prudente qual è, rimane in casa senza gettarsi in avventure e si accontenta del suo stato e non sogna. Il Folle sogna e qui mi sovviene Lawrence D'Arabia e il suo aforisma sugli uomini che sognano. Recito a memoria. “Esistono due tipi di uomini quelli che sognano quando dormono e quelli che lo fanno ad occhi aperti. Di queste specie di uomini la seconda è la più pericolosa perché lotta per realizzare i suoi sogni”» (da *Brevi riflessioni sulla follia di Perceval*, di Vito Foschi).

MYTHOS, LA STORIA CHE INCONTRA LA MITOLOGIA

Conoscere le proprie origini è sempre stato uno degli obiettivi innati nell'uomo. Tutto ciò che è passato non solo incuriosisce, ma è il fattore scatenante di mille agguerrite diatribe, ambientate nei luoghi più disparati: dai tavolini di un bar alle aule di prestigiose Università... Se molti si sentono capaci, pur non avendo cognizione di causa, di intavolare maccheroniche discussioni, quasi nessuno guarda senza timore e diffidenza le opere che più di tutte si occupano di storia, quelle epiche, considerate estranee al gusto comune nelle forme e ancor più nei contenuti; ma quando la storia incontra la mitologia come primitiva espressione dell'uomo, per spiegare in una luce moderna i meandri più oscuri dell'umanità, allora ognuno può sentirsi veramente chiamato in causa. Questo è indubbiamente il caso di Mythos, poema eroico-drammatico di Amato Maria Bernabei, recentemente pubblicato da Marsilio editore, rassegna completa nell'ambito della mitologia religiosa, filosofica, storica e antropologica, opera più unica che rara, di quelle che si incontrano poche volte nella vita, il cui ambizioso scopo si configura nel tentativo di recupero dei va-

lori e del senso critico, impresa davvero titanica, oggi. Attraverso il "canto" dei miti greci, l'arte si trasforma quasi in maieutica, sollecitando il disincanto e la riflessione universale, questi sono sempre stati favoloso diletto e modo arcano per scoprire i nessi dell'universalità dell'essere al di sopra dei tempi e delle conoscenze, partendo dalle radici che accomunano e, allo stesso tempo, differenziano. L'aspetto essenziale si presta, oltre che alla rivalutazione del classico, ad una lettura attuale dei comportamenti umani, risultato dell'eterno confronto/scontro, ragione/istinto. Usando le terzine dantesche per quasi diecimila versi, l'autore mira a recuperare, con rigore analitico, una tradizione pericolosamente compromessa: quella in cui la poesia era un genere nitido, distinto dalla prosa e i poeti detenevano tecnica e sapienza. Tutto ciò, senza limitare la libertà e la gioia del creare, facendo poi emergere, dalla fusione della forza lessicale, semantica e ritmica, elementi antichi e moderni che non smettono di affascinare. Lavoro complesso, di pregiato contenuto, intimamente nobile ma non alla portata di tutti, poiché soltanto alcuni possono essere in gra-

do di gestirlo bene. "Solo chi ha provato, chi è in grado di farlo potrà comprendere". Con tali parole Bernabei ha espresso chiaramente la realtà del suo cammino, la difficoltà e l'enorme passione che sono all'origine dello scritto, rendendolo pienamente fruibile da "pochi eletti", pur essendo un ottimo insegnamento anche per i "non addetti ai lavori". L'intellettuale comprenderà la poesia scritta in prosa e la prosa in versi nelle sfumature di contatto che l'autore ha saputo dare. La mitologia, infatti, rappresenta qui la chiave di evasione, una possibilità di sognare e di illudersi consapevolmente che dà al testo carattere unitario ed esclusivo, attraverso le passioni dei personaggi, le incertezze, le inquietudini e gli interrogativi mostrati, forse volutamente rimasti insoluti. Siamo, dunque, di fronte ad una vera "opera d'arte", curata nelle preziose minuzie con disciplina intellettuale ed abilità, rivolta, però, ad un pubblico non ancora pronto ad accogliere novità provenienti dal passato, perché abituato a vivere proiettato in un futuro tecnicamente perfetto, ma senza radici, che, ci auguriamo, faccia un passo avanti.

Prof.ssa Gabriella Rivolta

MYTHOS

SCHEDA DI PRESENTAZIONE



Mythos, in terzine dantesche, conta quasi diecimila versi, e mira, di fronte al dilagare della falsa poesia, della superficialità, del cattivo gusto, a proporre il recupero di una tradizione in pericolo, quella in cui la poesia era ancora *un genere* nitido e distinto dalla prosa, ed i poeti erano almeno detentori di una tecnica e di una sapienza. **Mythos** vuole dimostrare come nel XXI Secolo possa essere vivo uno strumento, quello metrico, che troppi considerano con disinvoltura *superato* e che conserva invece integra la sua forza espressiva e creativa, soprattutto nella revisione cui l'abbiamo sottoposto, attraverso *restrizioni* tendenti a potenziare la musicalità e la forza del verso.

Nella stesura del poema ci si è infatti assoggettati a limitazioni che non sono i presupposti per una masochistica sofferenza estetica, ma le misure ritenute adatte a creare un verso di sonorità pura, una terzina scorrevole e musicale, *libera dagli orpelli delle "deformazioni"* che hanno denominazioni codificate, ma forse giustificazioni mai convincenti. La "licenza", quando è frutto di creatività e si sottrae all'abuso, è un mezzo congeniale e potente della poesia; ma perché fare sistematicamente ricorso a troncamenti, ad epètesi, a sincopi e ad altri espedienti del genere, che affollano parole nel verso ed appesantiscono il flusso musicale?

Sempre per ragioni di purezza *sono stati scartati gli endecasillabi che non rispondessero agli accenti canonici* più severi (6-10, 4-8-10, 4-7-10), escludendo ogni altra zoppicante combinazione ed accettando solo accenti deboli variamente dislocati, poco significativi in relazione ai fini prefissati; come sono stati accantonati gli endecasillabi tronchi e sdruccioli ad esclusivo favore di quelli piani, più naturali e tersi nella sonorità.

Quando è stato possibile - spesso, per la verità -, si è preferita la *costruzione diretta* a quella inversa.

Si è poi scelto un *linguaggio che solo apparentemente suona "superato"*, che non fa ricorso al vocabolo astruso per il gusto dell'esibizione, che può accettare il termine letterario, *che sceglie l'antiquato solo per effetti particolari*, come si macchia uno specchio per dargli apparenza di antichità, nei casi in cui si manifesti l'esigenza dell'antico, in un soggetto di per sé già tale, o per conseguire risultati particolari, dare sfumature ironiche o sarcastiche, se non addirittura comiche.

La lettura attenta di **Mythos** mette del resto in evidenza che *la complessità del testo non sta nel preziosismo lessicale*, quanto nelle circostanze mitiche e storiche e nello svolgimento di un pensiero che tenta di scavare in profondità, e soprattutto, crediamo, nelle associazioni inattese e nelle sintesi: pochi versi possono racchiudere, per allusioni, una fitta trama narrativa o logica.

Partendo infine dall'esigenza di ovviare alle cadute di tono legate all'uso dei verbi *dire, rispondere, ribattere, dichiarare*, e simili, che in tutti i grandi poemi sono disseminati un po' noiosamente per introdurre i discorsi diretti, si è pervenuti, attraverso la contaminazione dei generi epico e drammatico, al genere nuovo del "*poema epico-drammatico*", o dialogico, se si preferisce, in cui i protagonisti entrano direttamente sulla scena e parlano. Una voce narrante, il Menestrello, tesse il discorso, rivolgendosi a due voci che interloquiscono, Orióne e Meròpe; tutti i personaggi del mito sono introdotti come in una rappresentazione teatrale, tanto che ai loro interventi mancano soltanto le classiche didascalie del testo drammatico.

Mythos non è un elenco di racconti tratti dalla mitologia greca; non è una rassegna completa della medesima mitologia; non è un'interpretazione del mito greco in una chiave esclusiva, religiosa, filosofica, storica, antropologica o filologica; è tutto questo insieme, ma è piuttosto una favolosa ed onirica evasione, che dal diletto e dal sogno può ridiscendere alla riflessione universale, scaturente dai pensieri legati alle stagioni dell'umanità, in cui gli ambiti che differenziano gli spazi e gli stili del vivere non sottraggono i protagonisti della storia alle medesime passioni, alla costanza delle incertezze, delle inquietudini, degli interrogativi insoliti.

La rilettura è solo in poche occasioni *cronologica* e tende a non rivivere le trame narrate come se i millenni non fossero trascorsi, ragione per cui il poema è pervaso da un'ironia sorridente da cui possono scaturire, però, anche valutazioni mordaci sugli uomini e sugli Dei.

La cornice è cornice vera: orla il quadro per suggerirne il carattere unitario, non ordisce la tessitura, se mai la organizza e la giustifica. Orióne e Meròpe sono giovanissimi ed innamorati, in attesa fiduciosa di un futuro meraviglioso, convinti dell'eternità del loro sogno d'amore e di vita, inconsapevolmente. Si imbattono in un Menestrello, musicista e poeta che potrebbe appartenere alla nostra epoca (si accompagna con la chitarra), ma che non necessariamente va collocato nel tempo. Egli, attraverso il "canto" dei miti greci, con opera quasi maieutica, sollecita il disincanto. Nella sua narrazione i temi ed i sentimenti del vivere scaturiscono con naturalezza dalla dimensione mitologica, da quella elaborazione fantastica e religiosa che fu per gli uomini la prima forma di conoscenza, la rotta per l'approdo alle più alte conquiste del pensiero. Temi e sentimenti che, come si è detto, il mutare dei tempi trova sorprendentemente costanti.

Così Eros, che personifica l'amore, può dire di sé ciò che, come pareva vero, continua ad essere proponibile:

*Sono e non sono, perché sono forza
quanto più mi ritagliano figura,
primordiale energia che non si smorza,
virtù feconda che infiamma e perdura...*

«Sono pura forza, quanto più vogliono darmi un aspetto: "sono" come sostanza e "non sono" come apparenza, *energia primordiale* che non si esaurisce, principio fecondatore che dà la fiamma e perennemente la nutre. Primo ad essere generato, tuttavia non esisto, ed esisteva già nella *Notte* che spinsi a generare e dalla quale fui generato, e perciò consisto, ho consistenza. Sono causa ed effetto contemporaneamente, chi agisce e l'atto "agito". In quanto amore promuovo ogni forma di vita e da ogni forma mi rigenero. Perciò i più pensano che sia stato l'utero di Afrodite quello *in cui trovai costruito*, fui generato. Sempre secondo i più, agirei senza progetto e senza precisi desideri, capricciosamente, semplice contenitore di frecce insidiose per le ferite d'amore, tessitore degli intrecci e dei fastidi erotici. Una strana Potenza, senza mente e senza cuore, preda del vino. Sono e non sono, perché non appaio; ma non c'è vita che non tragga origine da me, dalla mia pura forza che si materializza in forme, accidenti della mera, incessante ed immortale energia dell'Eros, che non muore e che paradossalmente sembra "rinascere"».

Dunque tutte le problematiche legate all'amore ed all'odio, alla riconoscenza ed alla vendetta, al potere ed alla sudditanza, alla prepotenza ed alla servitù, tutti gli interrogativi soluti ed insoluti, che da sempre tormentano l'umano desiderio di sapere, prendono forma sulla scena grandiosa del sempre, dove possono cambiare gli interpreti, ma restano inalterate le leggi.

Allora Afrodite ripete i soprusi dell'amore e Pandora ribadisce il *topos* della donna-danno, che nessuna delle "pari opportunità" conquistate sembra avere del tutto smentito nell'immaginario collettivo; Dèdalo ripete *lo slancio superbo dell'abiura*, il grido di ribellione del limite umano contro la supremazia divina, con le drammatiche conseguenze dell'inevitabile sconfitta; Narciso continua ad ammirarsi e ritraccia il cerchio del morboso individualismo che non è capace di aprirsi all'*altro* e che finisce per "annegare" in se stesso; Edipo sconta il peccato di aver penetrato appieno la dimensione dell'uomo (*il mostro è l'uomo quando l'uomo ignora*) proprio attraverso la rivincita dell'uomo dimentico di sé, la rivalsa cioè della sopraffazione e dell'impenetrabilità degli istinti torvi; Orfeo diviene l'emblema di un'arte che vincerebbe perfino le ignote forze tenebrose, che ucciderebbe la morte, se non fosse per l'indole umana che presso a qualunque sommità sembra destinata a precipitare; Titone ripropone l'antitesi giovinezza-senilità e l'illusione di un'immortalità irraggiungibile nella sarcastica soluzione di un progressivo ed eterno rinsecchimento, oggetto inevitabile di perenne repulsione; Artèmise diventa il simbolo del falso altruismo materno; Aracne dell'infelice aspirazione ad emulare "le divine qualità" e del soccombere di fronte ad ogni simile tentativo; la favola di Eros e Psiche incarna il dilemma filosofico e religioso del rapporto fra l'anima e la divinità, ed oniricamente se ne discosta, come per dissociarsene; Mida è la proiezione delle disgrazie dell'uomo contemporaneo, troppo fervido nella rincorsa ai beni materiali e troppo distratto nei confronti delle risorse interiori, tanto da rischiare la propria distruzione, ma per le sue orecchie d'asino personifica insieme ogni vittima offesa dalla tirannide nell'inviolabile libertà di espressione; Èracle diviene addirittura termine di confronto con il Messia, quasi ne anticipasse i percorsi ed i fini (passione, morte e resurrezione, per ergersi a tramite fra l'immanente ed il trascendente e redimere gli uomini e gli dei); Ganimède offre lo spunto per il dibattuto tema dell'omosessualità; e così via. Difficilmente, cioè, il racconto è solo fine a se stesso, concepito esclusivamente per il gusto del raccontarlo.

Orióne e Meròpe *crescono* attraverso il mito, prima interlocutori curiosi e un po' passivi, poi compartecipi, prendono coscienza della realtà e tuttavia non rinunceranno alla possibilità di sognare. Lo stesso insegnamento del Menestrello, condotto in una dimensione visionaria, va, in fondo, nella direzione irrinunciabile delle illusioni, consapevoli.

Amato Maria Bernabei



Hanno detto di Mythos...

Padova, Pedrocchi, 5 maggio 2007



Prof. **Silvio Mastrocola**, Ordinario di Storia della Letteratura europea presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

Parliamo di un libro che è straordinario, nel senso che esce fuori da quello che può essere il solito tradizionale, normale di un libro. Non è un libro di avventura, un libro di orrore gotico, come quelli che vanno di moda oggi, non è un libro inchiesta, così come ne sono stati pubblicati tanti nell'ultimo periodo, che hanno avuto straordinario successo, non è un libro da cannibale, insomma, non è neppure una storia d'amore languida e favolosa: è un libro che è un grande atto di amore... ed anche un atto di riconoscimento verso la culla stessa della nostra civiltà europea. Non dimentichiamo che il mondo attuale, il mondo occidentale, è nato proprio nel momento in cui, in quelle isole dell'Asia Minore, in quelle colonie greche, qualcuno per la prima volta si è posto una domanda fondamentale: ma perché le cose sono così? Potrebbero essere diverse?

.....
Nei Sei personaggi in cerca d'autore, nella prefazione, Luigi Pirandello dice che il personaggio, quando diventa tale, quando esce dal magma indistinto della vita e diventa una forma, raggiunge una consistenza, si cristallizza per sempre... Il mito ha questo di straordinario, che fissa per sempre un atto di vita, ciò che può essere ripetuto. Ogni giorno, io ne sono convinto, sul tram, nella metropolitana, nei garage, nel nostro condominio, noi incontriamo Nausica, Medea, abbiamo a che fare con gente che è simile a Teseo, o è Piritoo, o Elettra... Ogni giorno il mito si ripete, perché è una cosa eterna, è dentro la nostra stessa esistenza. E che cosa spiega il mito, che cosa coglie? Il mito è ciò che è assoluto, la trascendenza della natura, ma che si svolge nella natura stessa, nell'hic et nunc, non va oltre, né può andare oltre.

Amato Bernabei questo lo ha sentito dentro... ha sentito il mito, appunto, in questa straordinaria dimensione. Il mito è il momento nel quale l'odiosa e inutile, ripetitiva, monotona condizione di vita, diventa qualcosa di luminoso, di numinoso, in una sorta di mondo a mezz'aria, che è il mondo nel quale la bellezza trionfa... non una bellezza astratta, ma una bellezza che si fa carne, che si fa vita, che si fa luce.

...Le sue terzine, perfette sotto il profilo metrico, e anche sotto il profilo musicale, se anche difficili, complicate... rappresentano una sorta di sfida verso il mondo moderno, difficile, duro, strano, al quale reagire in qualche modo si può. Amato Bernabei l'ha dimostrato attraverso questo libro, nel quale è difficile dire di che cosa si parli, perché si parla in effetti della vita, della luce, della bellezza, ma si parla soprattutto di quello che è il destino stesso dell'uomo, destino che secondo me Bernabei ha desunto da un altro grande, che è anche il più moderno dei narratori del Novecento, quello che ha aperto la strada a gran parte del romanzo moderno, James Joyce, che ha avuto la stessa intuizione. Joyce ha capito che le cose umane, anche la più miserabile, o la più bassa delle condizioni umane, possono essere riscattate se le si illumina di una luce nuova, diversa, se le si fa sentire presenti per sempre...

Una delle più grandi inesattezze del mondo moderno è di pensare che si possa essere grandi poeti così, spontaneamente, che si è poeti semplicemente perché si è dotati di una capacità. Niente di più falso. Dice uno che ne capiva molto di letteratura, Petronio: multos iuvenes carmen decepit, la poesia ha già ingannato molti giovani. Chiunque ha scritto poche righe crede di essere ormai giunto in Elicona... bisogna invece possedere una mens inundata litteris... una mente irrorata, vivificata, fortificata, corroborata da quella che è una specie di acqua divina. È così, mi pare, per questo libro, che è una specie di grande imbuto, di grande contenitore...

...Mi viene in mente il momento nel quale si conclude un grande libro sfortunato, che non ha avuto la fortuna che meritava, Il deserto dei tartari, di Buzzati: il tenente Drogo prende la spada e dice "Vai avanti, combatti, tanto nessuno potrà fermare la morte".

Ma, a volte, l'arte riesce a farlo!

C'è un valore pedagogico del mito che va salvaguardato, valorizzato. Il mito non è soltanto se stesso ma ha un insegnamento a una profonda verità, che non è male che i nostri giovani imparino o quanto meno si confrontino con essa. C'è una forza persuasiva nella poesia, che uno può leggere cinquecento pagine di storia, ma un verso di Leopardi o due versi di Montale dicono molto più di una situazione storica che non cinquecento pagine di storia stessa. La poesia dice le parole vittoriose, le parole eterne: il senso di un'epoca, il senso di una civiltà, è dato dai poeti... Questa è la forza della poesia, che abbiamo purtroppo smarrito.



Prof. **Armando Balduino**, titolare della cattedra di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Questo è un libro molto denso e molto difficile, nel senso che non basta avere quelle nozioni di mitologia classica che un Italiano medio della mia età ha ricevuto dal Liceo in poi – non oso pensare quale sia la situazione delle ultime generazioni –; la difficoltà è tale per cui il libro va letto con grande lentezza... va centellinato terzina per terzina, e ci si rende conto abbastanza presto che se ne perderebbe una buona parte se non si utilizzasse il capitale, prezioso commento che accompagna i singoli

canti e che per una parte molto importante del libro è tra le qualità più apprezzabili, perché solo il commento permette un'esegesi puntuale di certi passaggi e consente poi di recuperare una serie di dettagli che riguardano la mitologia, che solo gli specialisti possono cogliere, anche perché entrano in genere per allusioni e non in maniera diretta...

...sia per il tema, sia per il genere, "poema epico-drammatico", sia per la forma (l'uso, giustissimo in questo caso, mi pare) delle terzine incatenate, Mythos si presenta come un libro vistosamente "inattuale". Però bisogna chiedersi, se si è portati a riflettere su questo, fino a che punto lo è e se lo è davvero.

Qui, credo, può essere opportuna qualche postilla che allarghi storicamente il quadro. Ora già nei Padri della Chiesa (penso in particolare al Terzo Libro del De civitate Dei di Agostino, o anche a Lattanzio e ad altri) era chiaro che una religione può sprofondare, può sparire, ma che una mitologia, invece, in quanto tale, può risultare insopprimibile, e quindi è destinata in vari modi a sopravvivere al di là di quelli che sono gli orientamenti della civiltà e della religione. E così fu, in effetti, con esiti anche sorprendenti. Voglio citare un caso. È singolare l'esempio fornito dalla secolare fortuna, che dura circa quattro secoli, che toccò a un libro poco noto che è la così detta Ecloga Teoduli, scritta tra il IX e il X secolo da un frate, che è strutturata in quartine, questa volta, dove ci sono due personaggi che discutono fra di loro e che si chiamano Psèustis, la menzogna, cioè mentitrice, e Alisia, la verità. I due discutono contrapponendo e paragonando episodi della mitologia classica ad episodi, invece, della storia cristiana, mettendo in luce una serie impressionante di analogie. Cito qualche esempio: il Diluvio universale di Deucalione con il mito di Noè; l'assalto al cielo contrappone la Gigantomachia con la Torre di Babele; eroi esemplari della castità sono Ippolito da un lato e Giuseppe dall'altro; la forza prodigiosa, che nella mitologia classica è impersonata da Ercole, nell'altra invece si esprime nella figura di Sansone; e così via. Ora questo libro entrò nel canone scolastico e ci restò per quattro secoli, ed era un modo con cui nelle scuole, per chi aveva il privilegio di frequentarle, si imparava nello stesso tempo la Storia Sacra della Bibbia e la mitologia... Per secoli e secoli la presenza della mitologia restò poi vistosissima e, in certi momenti, straripante, anche se – questo va precisato – dalle interpretazioni allegorico-moralistiche tipiche del Medioevo fino ai tempi di Giovanni Del Vergilio, si passò a quelle eveniristiche, che hanno radici antiche, ovvero alla mitologia intesa come travestimento leggendario di fatti realmente accaduti. Questo, con conseguenze anche letterarie, permette che Emera possa entrare nel disegno divino che porta alla creazione dell'Impero, o permette per esempio al Petrarca che scrive il De viris illustribus, di comprendere non solo personaggi reali della storia, ma anche Giasone o Ercole, al quale subito dopo dedica un libro Coluccio Salutati, il De laboribus Herculis. Ma forse non si riflette, o si sottovaluta il fatto, che la vitalità della mitologia restò per secoli tale da spingere tantissimi autori ad arricchire il patrimonio tradizionale classico con l'invenzione di propri miti. Gli esempi sono infiniti: il Boccaccio del Ninfale fiesolano o dell'Ameto; il Poliziano, non solo delle Stanze, ma anche degli splendidi volumetti in Latino come Fedris o la Sylva; l'Adone, che permette al Marino di scrivere una specie di enciclopedia dei cinque sensi; Le Grazie del Foscolo, fino a certo Pascoli o a certo D'Annunzio.

Ora già questo fa capire che dire tema inattuale non è così scontato. Perché occorre anche intendersi su questa qualità. Guardando al Novecento e anche volendo sorvolare sulla importanza che molti miti hanno nelle riflessioni di Freud e più ancora di Jung, si vede che anche l'ultimo secolo è punteggiato da ritorni alla mitologia, e fino a tempi recenti. Lasciamo perdere il caso particolare dei Dialoghi con Leucò di Pavese, ma per esempio non sarà un caso se divenne un bestseller internazionale il romanzo Cassandra, di Christa Wolf (1983), o se altrettanto successo mondiale ha avuto Le nozze di Cadmo e Armonia di Roberto Calasso (1988), e che alla mitologia ancora si ispirino incontri anche di notevole livello, ha scritto per esempio Gesualdo Bufalino, più spesso Antonio Tabucchi, e che dalla mitologia siano nati due autentici capolavori dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, che sono Morte della Pizia e Minotauro, con il sottotitolo Ballata degli specchi.

Con questa lunga inserzione storica miravo a dire che in questo fertile filone si inserisce il poema Mythos. Comunque Bernabei ha scritto un libro che contiene pagine di autentica poesia: sarebbe utile forse leggere

qualche passo e commentarlo, ma come si è detto la densità del testo è tale che senza avere il testo stesso sottomano sarebbe difficile constatarlo. L'opera ha uno dei suoi punti di forza nella costruzione interna, cioè nell'alternarsi di più voci, dove oltre ai protagonisti di volta in volta intervengono un narratore, più o meno discendente, che ha nome di Menestrello, e due giovani uditori, che imparano strada facendo da quello che sentono, che hanno i nomi di Oriòne e Meròpe. Questo anche mi porta a dire che mi sono via via convinto che sia un libro che non solo va letto, ma che forse si può pensare, magari a sezioni, ancor più presentato con una recitazione a più voci: cosa per cui è già strutturato, anche se ad ogni sequenza dovrebbe essere premessa un'illustrazione complessiva che magari potrebbe fare l'autore. Mi auguro che questa via di trasmissione possa realizzarsi e ottenga l'esito che merita. Naturalmente ognuno ha le proprie preferenze: io posso dire che mi ha particolarmente affascinato la lunga sequenza che riguarda Tesèo, che ho molto apprezzato, o il capitolo su Apollo, perché mette direttamente a contatto mitologia e poesia, oppure la splendida storia di Filemone e Bauci, e altro.

Una delle cose che colpisce in questo libro è che non è mai banale e soprattutto non è mai scontato, perché anche là dove uno crede di sapere tutto, che so io, di Fedra, legge e trova cose a cui non aveva pensato e le trova con una finezza veramente eccezionale. Mi dimenticavo però, visto che ho parlato di varie interpretazioni, di quella cui l'autore si attiene, quella tautogorica, con termine tecnico, cioè quella per cui si valorizza il racconto mitologico in sé, come qualcosa di autosignificante. Il nostro Bernabei è molto esplicito sulle sue scelte, però in una noticina a pagina 350 si annida questa precisazione, in riferimento al mito di Bellerofonte, che dice:

«In genere noi evitiamo di introdurci nel dedalo della storia e della filologia, o di addentrarci nelle interpretazioni e nella simbologia, salvo i casi in cui individuiamo degli elementi poetici ed ispiratori. Continuiamo a preferire lo strumento del mito come spunto per riflessioni diverse, esistenziali, psicologiche, "fisiologiche": il nostro vuole essere un discorso sull'uomo».

Questo credo che sia l'intento essenziale, la linea costruttiva del libro.

Per quanto riguarda lo scrivere in terzine di tipo dantesco, va precisato che una delle cose notevoli è che Bernabei non usa mai degli aulicismi, degli arcaismi in quanto tali: la lingua è, diciamo, sostanzialmente una lingua normale. Però la scelta è giustificata, in fondo, dal tema: deve esserci una consequenzialità fra i due. Per esemplificare: se invece che l'Iliade egli scrivesse un poema sulla guerra in Iraq, non potrebbe scriverlo in terzine. Parlando della mitologia, invece, aveva, credo giustamente, bisogno di una forma di per sé solenne e aulica, non polverosa e antica: e qui è proprio la metrica che sostiene il tono. Tra l'altro una cosa che colpisce chi è abituato ad analizzare questi testi, è che Bernabei non compone mai verso per verso, o un distico alla volta, e neanche una terzina alla volta: compone per sequenze. E questo lo si vede dalla frequenza delle inarcature, cioè a dire, non è che il senso termini alla fine del verso, va nel verso successivo, e non termina neanche con la terzina; quindi c'è una consequenzialità. Questa è una delle cose ammirevoli del libro. Altra cosa ammirevole che non ho detto è che questo è un libro in cui non si usa mai il pronome in prima persona: io. Ed è una specie di miracolo riuscire a dire tanto di sé senza mai parlare di se stessi, parlando per interposta figurazione.



Prof. **Giuliano Pisani**, grecista e latinista, studioso di filosofia antica e umanistica; Presidente della Delegazione AICC di Padova e del Comitato Tecnico del Campiello Giovani; ideatore del Progetto europeo Gemine Muse.

Questo libro dà emozione.

...è un poema epico-drammatico di grande unità, che mette insieme l'epica, che è canto, con il dramma, che invece è poesia agita, deve essere rappresentata.

...se io tentassi di trovare dei riferimenti a questa poesia, direi che essa è per molti aspetti una poesia ellenistica, con una profondità però di contenuti che sfuggiva alla

poesia ellenistica, che era più che altro uno straordinario gioco. Per certi aspetti anche qui c'è il gioco, ma inteso nel senso alto della parola ludus, non gioco dell'effimero, anche se è un divertimento, nel senso anche questo etimologico di "io mi discosto", disverto, mi porto fuori.

...il poeta parla di profondi concetti che riguardano l'attualità del vivere e ne parla creando una realtà illusoria, diversa da quella che nella quotidianità si vive: esattamente la funzione che in età ellenistica veniva di fatto data al mito.

In questo modo il libro ha un doppio effetto terapeutico.

Il primo è raggiunto dal tragitto che i due giovani, Meròpe ed Orione, compiono con il menestrello, che racconta loro delle storie straordinarie, le quali, sebbene sotto l'aspetto illusorio, aiutano a misurare e a comprendere la complessità di tutto ciò che è esistenza, nei temi dell'amore, della morte, della vita, della passione, del desiderio...; guidano, attraverso la visualizzazione operata dal racconto ed attraverso la comprensione della materia analizzata, verso la scoperta di una via che possa servire per un percorso di vita.

Il secondo effetto terapeutico è frutto della bellezza, la bellezza della poesia di Amato Bernabei. Lo dico con molta modestia: questa è poesia bella, e la bellezza diventa terapia, la terapia una salvezza. La bellezza di questa poesia è una terapia perché non dà l'emozione del frammento, o del verso libero, ma quella che discende dall'essere costretti ad una lettura attenta, ad una lenta scoperta. Forse è una banalità quello che dico: ma Dante può essere forse preso e letto così? e immediatamente compreso? No! Il lettore deve entrare a poco a poco in quel mondo complesso, così straordinariamente costruito, così pieno di significati, deve penetrarlo.

Anche nel caso di Mythos non è possibile un approccio d'impulso, immediato, perché questa poesia è dottrina, meglio, quello che gli antichi chiamavano dottrina: Amato Bernabei è un poeta doctus, un poeta, cioè, che ha la conoscenza, non solo dei contenuti, ma della tecnica.

Naturalmente non si possono costruire "terzine" con la sola ars: ci vuole l'ingegno, ci vuole l'amabile dono delle Muse: una cosa è la semplice conoscenza, la tecnica, altro è il dono della poesia! E Bernabei il dono della poesia ce l'ha... e la bellezza con cui ha costruito gli endecasillabi dà profonde emozioni. Versi dove non si scorgono nemmeno tante citazioni lontane, pregresse, per le quali uno potrebbe dubitare dell'originalità: qualche sentire evocato c'è, ma davvero poco.

Va dunque data lode grande a chi questo poema l'ha scritto, ma anche all'Editore Marsilio, in un'età infelicissima per la poesia!

Per quanto riguarda infine l'attualità del poema, io credo che in questo caso non ci sia niente di più straordinariamente attuale dell'inattuale.



Emerito Prof. **Manlio Cortelazzo**, illustre linguista

Questo volume guarda moltissimo indietro, anche se bisogna notare che l'amore per la mitologia è costante in tutti i secoli della nostra letteratura. Aggiungerò che anche il metro scelto, dopo tanto infuriare di versi liberi, è tornato un po' in auge: un po', perché è difficile estirpare una moda così radicata come quella del verso libero.

Il Prof. Bernabei deve amare i lettori, perché ha fatto da solo quello che di solito fanno tre autori diversi: primo, ha scritto il testo poetico, in terzine di tipo dantesco, nei ritmi cioè della Divina Commedia; poi ha fatto la parafrasi, che è una cosa indispensabile per non cadere, come succede quasi sempre, in interpretazioni personali che non siano quelle volute dall'autore; in terzo luogo ha arricchito il testo con note tanto profonde e tanto varie da destare ammirazione.

La lingua dell'opera è naturalmente classicheggiante, e non potrebbe essere altrimenti: trattando fatti mitologici più o meno noti, non si poteva fare una scelta diversa.

Il libro è certamente difficile, ma di piacevole lettura. Qualcuno forse troverà un po' strano questo accostamento, ma le cose stanno proprio così, specialmente per quelli delle nostre generazioni, abituate ad avere più contatti con il mondo classico, e per le quali quasi tutti i nomi dei protagonisti dei miti sono familiari, noti... forse però superficialmente noti. Questo riesame della mitologia classica attraverso un commento continuo e puntuale, rende piacevole anche la lettura di un libro di questo tipo, per il quale bisogna riconoscere che o è bravissimo l'autore, o è intuitivo l'editore: fatto sta che il libro c'è e vi consiglio di darci un'occhiata.

Di origini abruzzesi, Amato Maria Bernabei vive e lavora a Vigonza (PD). È autore di numerosissime poesie, di due poemetti e di opere teatrali in versi quali "L'Inganno", "Il Ragno" e il dramma sacro "Passio", intraprendente rilettura "triclavia" della Passione di Cristo, in terzine dantesche.

Ha pubblicato i florilegi "L'errore del tempo", edito nel 1990 dalla Vecchio Faggio di Chieti - che si fregia della prefazione di Elio Pecora e che reca nelle note introduttive una breve, qualificante sinopsi del grande scrittore brasiliano Jorge Amado, e "Dove declina il sole" - edito nel 1998 dalla Libroitagliano di Ragusa.

Laureatosi in Lettere a pieni voti, discutendo una tesi sullo sviluppo della personalità nell'età evolutiva, affianca alla menzionata primaria attività una serie di impegni e di studi in interessanti branche della psicologia, quali, ad esempio, le recenti teorie della PNL e l'ipnosi.

Si occupa anche di altri settori, come quello musicale, curato soprattutto nella sfera della creatività attraverso tecnologie avanzate. Presidente di giurie in festival nazionali di musica leggera, è egli stesso apprezzato esecutore di musica jazz-latinoamericana. Ha collaborato infine alla realizzazione di spettacoli radiotelevisivi come ideatore, direttore artistico, critico e autore di testi.

È stato Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili nel Comune di Vigonza (PD), negli anni 1999-2002; è attualmente Consigliere Comunale di una lista civica nel Comune medesimo.

Il Sodalizio Abruzzese Molisano

presenta il poema epico-drammatico

"Mythos"

di Amato Maria Bernabei,

edito dalla **Marsilio Editori** di Venezia

La manifestazione si terrà

presso la **Sala Rossini del Caffè Pedrocchi**, a Padova

il **5 maggio 2007**, alle ore **16,30**

Relatore

Ch.mo Prof. **Silvio Mastrocola**

titolare della cattedra di Letteratura Italiana

presso l'Università Degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli

Interverranno

il Ch.mo Prof. **Armando Balduino**

Ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università di Padova

l'emerito Prof. **Manlio Cortelazzo**, illustre linguista

il Prof. **Giuliano Pisani**

docente di Latino e Greco presso il Liceo Classico "T. Livio"

Fungerà da moderatore il Dr. **Paolo Coltro**,

responsabile della pagina culturale de *Il Mattino* di Padova

Mythos, in terzine dantesche, conta quasi diecimila versi, e mira, di fronte al dilagare della superficialità, a proporre il recupero di una tradizione in pericolo, quella in cui la poesia era un genere nitido e distinto dalla prosa e i poeti erano detentori di una tecnica e di una sapienza. Mythos non è un elenco di racconti tratti dalla mitologia greca; non è una rassegna completa del mito greco, né una sua interpretazione in una chiave esclusiva, religiosa, filosofica, storica, antropologica o filologica; è tutto questo insieme, ma è piuttosto una favolosa ed onirica evasione, che dal diletto e dal sogno può ridiscendere alla riflessione universale, che scaturisce dai pensieri legati alle stagioni dell'umanità, nelle quali gli ambiri che differenziano gli spazi e gli stili del vivere non sottraggono i protagonisti della storia alle passioni, alla costanza delle incertezze, delle inquietudini, degli interrogativi insoliti. La rilettura è solo in poche occasioni cronologica e tende a non rivivere le trame narrate come se i millenni non fossero trascorsi, ragione per cui il poema è pervaso da un'ironia sorridente da cui possono scaturire, però, anche valutazioni mordaci sugli uomini e sugli Dei.

La cornice è cornice vera: orla il quadro per suggerirne il carattere unitario, non ordisce la tessitura, se mai la organizza e la giustifica. Orione e Merope sono giovanissimi ed innamorati, in attesa fiduciosa di un futuro meraviglioso, convinti dell'eternità del loro sogno d'amore e di vita, inconsapevolmente. Si imbattono in un Menestrello, musicista e poeta che potrebbe appartenere alla nostra epoca (si accompagna con la chitarra), ma che non necessariamente va collocato nel tempo. Egli, attraverso il "canto" dei miti greci, con opera quasi maieutica, sollecita il disincanto. Nella sua narrazione i temi ed i sentimenti del vivere scaturiscono con naturalezza dalla dimensione mitologica, da quella elaborazione fantastica e religiosa che fu per gli uomini la prima forma di conoscenza, la rotta per l'approdo alle più alte conquiste del pensiero. Temi e sentimenti che, come si è detto, il mutare dei tempi trova sorprendentemente costanti. Dunque tutte le problematiche legate all'amore ed all'odio, alla riconoscenza ed alla vendetta, al potere ed alla sudditanza, alla prepotenza ed alla servitù, tutti gli interrogativi soliti ed insoliti, che da sempre tormentano l'umano desiderio di sapere, prendono forma sulla scena grandiosa del sempre, dove possono cambiare gli interpreti, ma restano inalterate le leggi.

Orione e Merope crescono attraverso il mito, prima interlocutori curiosi e un po' passivi, poi partecipativi, prendono coscienza della realtà, e tuttavia non rinunceranno alla possibilità di sognare. Lo stesso insegnamento del Menestrello, condotto in una dimensione visionaria, va nella direzione irrinunciabile delle illusioni consapevoli.

Amato Maria Bernabei





Mythos, in terzine dantesche, conta quasi diecimila versi, e mira a proporre il recupero di una tradizione in pericolo, quella in cui la poesia era un genere mitico e distinto dalla prosa e i poeti erano

detentori di una tecnica e di una sapienza. Mythos non è un elenco di racconti tratti dalla mitologia greca; non è una rassegna completa del mito greco, né una sua interpretazione in una chiave esclusiva, religiosa, filosofica, storica, antropologica o filologica; è tutto questo insieme ed è una favolosa evasione, che dal diletto e dal sogno può ridiscendere alla riflessione universale, che scaturisce dai pensieri legati alle stagioni dell'umanità, nelle quali gli ambiti che differenziano gli spazi e gli stili del vivere non sottraggono i protagonisti della storia alle passioni, alla costanza delle incertezze, delle inquietudini, degli interrogativi insoluti. La cornice è cornice vera: orla il quadro per suggerirne il carattere unitario, non ordisce la tessitura, se mai la organizza e la giustifica. Orione e Meròpe sono giovani simili e innamorati, convinti dell'eternità del loro sogno d'amore e di vita, inconsapevolmente. Si imbattono in un Menestrello, musicista e poeta, *magister*, "maestro". Egli, attraverso lo strumento educativo del canto dei miti, con opera maieutica, sollecita il disincanto. Orione e Meròpe crescono dunque attraverso il mito, prendono coscienza della realtà, pur non rinunciando all'illusione, che adesso, consapevolmente, sarà vissuta come sogno.



Amato Maria Bernabei è nato a Secinaro (AQ) il 25 maggio 1945. Laureato in lettere e docente di materie letterarie.

Ha scritto poesie, due poemetti, tre opere teatrali in versi tra cui il dramma sacro "Passio", rilettura "tricalvia" della Passione di Cristo, in terzine dantesche. Ha pubblicato due florileggi: "L'errore del tempo", nel 1990 per la Vecchio Faggio di Chieti (prefazione di Elio Pecora e sinopsi di Jorge Amado), e "Dove declina il sole", nel 1998 per la Libreria di Ragusa.

Ha collaborato alla realizzazione di spettacoli radiotelevisivi ed è stato esecutore di musica jazz-latino americana.

È stato Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili nel Comune di Vigonza (PD), negli anni 1999-2002.



Montecitorio - Palazzo Marini

Manifestazione promossa e organizzata da

Associazione Community
eventi arte cultura
e
Assessorato alla Cultura
Comune di Vigonza

È indispensabile l'invito

ASSOCIAZIONE COMMUNITY
35010 Vigonza (PD), via Roma, 6
tel 049 7387184 - 3284134960 - fax 049 8096488



Comune di Vigonza
Assessorato alla Cultura



Comune di Secinaro
(L'Aquila)



Con il Patrocinio
del Presidente
della Regione Lazio



Associazione Community
EVENTI ARTE CULTURA

Mythos
dall'uomo all'Uomo

Sala delle Conferenze di Montecitorio,
Palazzo Marini, ROMA
10 ottobre 2007, alle ore 17.00



Il poema epico-drammatico Mythos è stato ufficialmente presentato a Roma, Montecitorio, il 10 Ottobre del 2007, nella Sala delle Conferenze della Camera dei Deputati nell'ambito del Convegno "Progetto Mythos, dall'uomo all'Uomo", patrocinato dal Presidente della Regione Lazio, Dottor Pietro Marrazzo; relatori il Chiarissimo Professor Silvio Mastrocola, titolare della cattedra di Letteratura Europea presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, il Professor Flavio Quarantotto, già Ispettore nel Ministero dell'Educazione e Direttore dell'IRMC, l'Istituto di ricerca per la multimedialità e la comunicazione, Direttore della rivista Lettere Arti Scienze, il Dottor Patrizio Paoletti, esperto in Comunicazione Relazionale, Presidente di Fondazione Patrizio Paoletti per lo Sviluppo e la Comunicazione, la Professoressa Angiolina Lanza, docente di Greco e Latino presso il Liceo Ginnasio "S. Maffei" di Verona, eminente grecista e latinista di notorietà internazionale, Presidente A.I.C.C. della delegazione di Verona, il Chiarissimo Professor Guido Petter, Ordinario di Psicologia dello Sviluppo presso l'Università degli Studi di Padova, medaglia d'oro nel 2005 per i Benemeriti della Cultura e delle Scienze.

TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

ZCZC VEA523 T 7195102 NGC/A2655 RIF20071001-023-16413509
IGPD CO IGRM 039
00100 ROMAQUIRINALE39 01 1647

EGREGIO DOTTOR
AMATO MARIA BERNABEI
VIA PARADISI, 30

IMPOSSIBILITATO AD ACCOGLIERE IL GRADITO INVITO A PARTECIPARE
ALLA PRESENTAZIONE DELL'INTERESSANTE OPERA ""MYTHOS"", IL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DESIDERA FARLE GIUNGERE FERVIDI
AUGURI PER IL MIGLIOR SUCCESSO DELL'INIZIATIVA.
ROMA, 1 OTTOBRE 2007
CONSIGLIERE PER LA STAMPA E L' INFORMAZIONE

MITTENTE:
SEGRETARIO GENERALE DELLA PRESIDENZA
DELLA REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA

01/10 17,58
02/10/07 0810
NNNN

ZCZC VEA523 T 7195102 NGC/A2655 RIF20071001-023-16413509
IGPD CO IGRM 039
00100 ROMAQUIRINALE 39 01 1647

EGREGIO DOTTOR
AMATO MARIA BERNABEI
VIA PARADISI, 30
35010 VIGONZA

IMPOSSIBILITATO AD ACCOGLIERE IL GRADITO INVITO A PARTECIPARE
ALLA PRESENTAZIONE DELL'INTERESSANTE OPERA ""MYTHOS"", IL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DESIDERA FARLE GIUNGERE FERVIDI
AUGURI PER IL MIGLIOR SUCCESSO DELL'INIZIATIVA.
ROMA, 1 OTTOBRE 2007
PASQUALE CASCELLA
CONSIGLIERE PER LA STAMPA E L' INFORMAZIONE

MITTENTE:
SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA
DELLA REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA

01/10 17.58
02/10/07 0810
NNNN





Vigonza presenta alla camera il progetto Mythos

VIGONZA È un evento atteso con grande entusiasmo dagli estimatori dei miti greci e della letteratura, quello che si svolgerà il 10 ottobre alle 16.30 nella sala delle conferenze della camera dei deputati a Roma, dove sarà presentato il progetto "Mythos, dall'uomo all'uomo", ambizioso piano educativo sostenuto da Amato Maria Bernabei, vigontino di adozione ma originario del comune di Secinaro (L'Aquila). Il progetto mira al recupero e allo sviluppo della persona verso una sua crescita più ordinata, in un'epoca di crisi dei valori tradizionali dell'uomo. Le tre fasi in cui il progetto si articola, il movimento neoclassico del terzo millennio, il premio nazionale di poesia neoclassica e il programma didattico "Poesia, miti e leggende", sono gli strumenti pedagogici privilegiati per il conseguimento di questo obiettivo.

Nel corso della manifestazione, alla quale parteciperanno il sindaco di Vigonza Nunzio Tacchetto e l'assessore alla cultura Innocente Stefano Marangon, saranno presentati il poema epico-drammatico *Mythos*, com-

posto di dieci mila versi in terzine dantesche sui miti greci, opera di Amato Maria Bernabei e l'associazione culturale Community, di cui fa parte lo stesso Bernabei. «*Mythos* – spiega l'autore – non è frutto di sterili nostalgie di miti del passato, ma un tentativo di recuperare i valori del mondo greco: senso dell'estetica e dell'etica, ricerca del bello e del bene, valori universali che possono essere ritrovati nelle civiltà di ogni tempo».

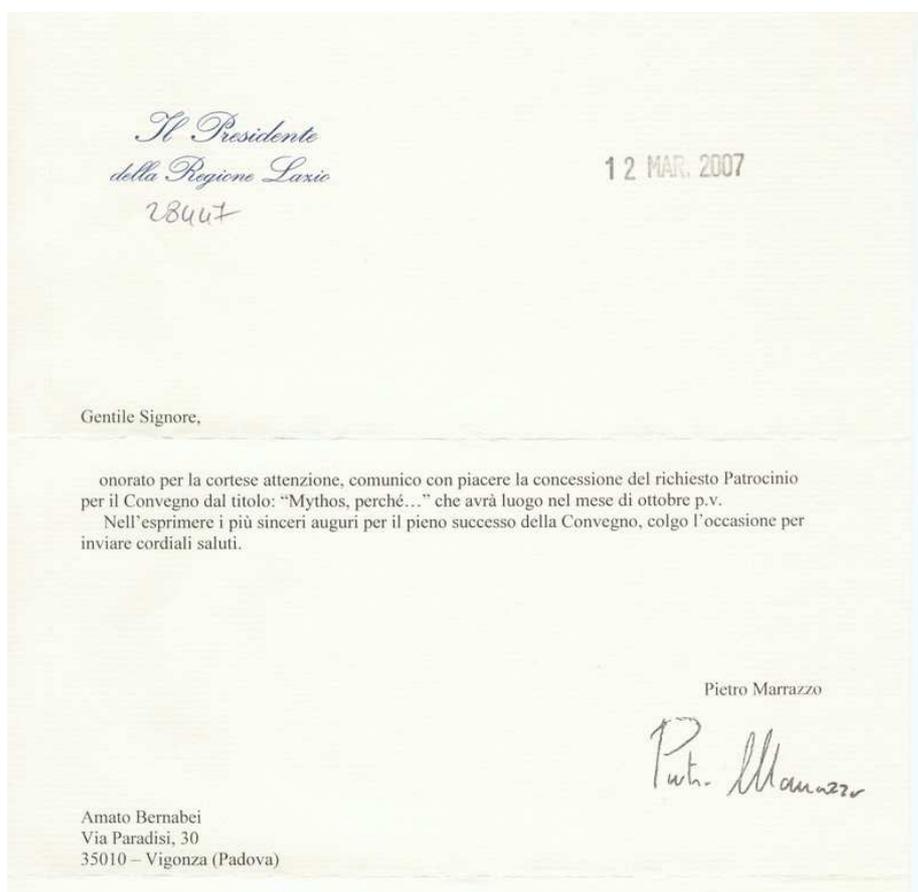
Mythos non è una semplice raccolta di racconti tratti dalla mitologia greca, né un'interpretazione del mito greco in chiave moderna. È molto di più: è una spiegazione del mito dal punto di vista religioso, filosofico, storico, antropologico e filologico, ma è soprattutto un'evasione fantastica che dalla dimensione onirica può condurre a una riflessione universale sulla storia umana.

L'amministrazione di Vigonza disporrà di un numero di posti riservati nel pullman che raggiungerà Roma il 10 ottobre. Info: settore sociale e culturale 049-8090201 e www.comune.vigonza.pd.it

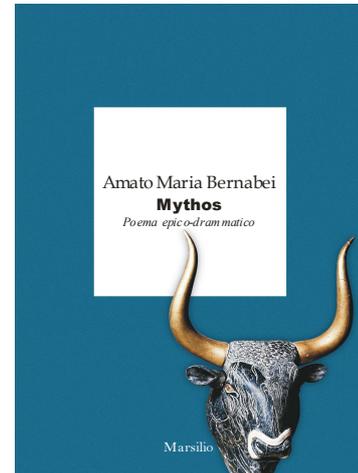
Cristina Griggio



La targa della Regione Lazio ricevuta nel corso della presentazione del poema epico-drammatico *Mythos* a Roma, Montecitorio, il 10 Ottobre del 2007, nella Sala delle Conferenze della Camera dei Deputati



MYTHOS, perché...



L'infantile stupore per il sogno e per la favola, il bisogno di conservarlo e di prolungarlo; il fascino delle paure primitive e delle esorcizzanti rappresentazioni leggendarie, unica possibilità per l'uomo nel buio della conoscenza; il bisogno di fuga - e di rifugio -, da un ambiente sempre più "disumano", dove lo scopo di ogni sforzo è il conseguimento di un vantaggio materiale, dove ogni qualità annega nel parametro del mercato; la degradazione del senso estetico, corrotto dalle mode e dalle enfasi di chi appunto costruisce prodotti da "smaltire", avvilendo la musica, la poesia, il teatro, il cinema ed ogni altra forma d'arte; la conseguente ricerca del riscatto, o anche soltanto della sua utopia; la possibilità di fare del mito una sorta di parabola rigeneratrice, di trasformare quella che fu "la scienza" della prima umanità, in allegoria illuminante, se non proprio in apologo, in cui l'uomo possa riconoscere non soltanto le sue radici, ma anche e soprattutto i suoi errori, per sanarli, sono alla base dell'istinto che ha sollecitato la scrittura di Mythos e le scelte di forma e di contenuto ad esso legate, in apparenza inattuali, ed invece arditamente provocatorie, forse perfino innovative nel genere.

Come si può assistere, senza reagire, all'inquinamento mortale del gusto e del sentimento del bello? Alla contaminazione della stessa umana intelligenza? Consideriamo esemplare la sorte del libro, un tempo, non molto remoto, oggetto prezioso che incuteva rispetto e suscitava devozione, frutto di lunghe ricerche e di dure fatiche, strumento per tramandare un percorso di conoscenza, fonte di arricchimento e di stimolo per il lettore: quale destino mortificante gli è stato riservato? Esso è ormai un periodico, un rotocalco, un veicolo pubblicitario, o quale altra mostruosità? A nessuno sorge il sospetto di essere imbrogliato se "le opere" più conosciute e più lette sono quelle "scritte" da personaggi rigorosamente di successo, il più delle volte illetterati, se non addirittura ignoranti? Del resto le responsabilità vanno sempre equamente ripartite: se è vero che chi gestisce la produzione offre mercanzie sempre più scadenti, è pure innegabile che la domanda, pigra, svogliata, a corto di tempo, anche per i meccanismi perversi del sistema economico, predilige il disimpegno, il facile passatempo, tutto ciò che appaghi la curiosaggine e l'istinto, più che la curiosità e l'intelletto: le lane del gregge urtano affollandosi, nemmeno guardano, dietro le prime pecore che seguono i pastori! Acredine? Forse... Ma che altro resta in un panorama così sconcertante?

Mythos è un invito appassionato di ritorno alla meditazione, al contatto lento con il pensiero che scorre nelle righe, il solo che possa invogliare all'accoglimento o alla contestazione delle tesi sviluppate, in un processo dialettico continuo e fertile, il solo che possa invitare alla prosecuzione, pur dentro le difficoltà che si nascondono inevitabilmente nella sintesi poetica, la quale non può discorrere, ma solo balenare, se non vuole diventare un mero procedere prosastico. Mythos è la voce delle prime favole, da ascoltare ad occhi chiusi, per viverle come fossero vive: può avere il sapore dei castelli, degli orchii, delle streghe, dei poteri inverosimili e buoni dei maghi e

delle fate, dei voli impossibili di Peter Pan, delle angoscianti persecuzioni di incredibili mostri, per fortuna sempre rassicurate da conclusioni felici. Mythos è il percorso che muove alla scoperta di un'umanità che in parte è scomparsa ed in parte sopravvive, estinta nelle riconoscenze e nei terrori inconsapevoli per gli intraducibili eventi naturali, superstita negli essenziali tratti umani e negli insoluti quesiti esistenziali. Mythos è l'angolo per l'anima che vuole stare con se stessa, per parlare con la sua natura più alta; è lo spazio dove la vita può rintracciare la sua cadenza: è la cadenza degli strumenti invisibili dello spirito che finalmente trovano timbro e ascolto per suonare; Mythos è l'emozione delle forme inattese, quasi preesistenti, ed è lo specchio delle emozioni conosciute; Mythos è la nostalgia, Mythos è la speranza, è l'entusiasmo, è lo slancio; è il banco ed è la cattedra; è la sconfitta e la rivalsa; è la realtà che preferisce sognarsi, preoccupata della sua crudezza. Mythos è in definitiva una chiave di lettura dell'esperienza, nel maggior numero dei suoi aspetti, una chiave di lettura dell'uomo contemporaneo a partire dall'uomo di epoche remote, sulla base dell'immutata natura per la quale i due modelli non differiscono: dormivano e vegliavano, godevano e soffrivano, amavano e odiavano, nascevano e morivano... gli uomini primitivi, i loro figli, i figli dei figli... noi.

Perciò Zeus, Afrodite, Apollo, Poseidone, Cronos, Èfesto, Promèteo, Pandora, Dèdalo, Narciso, Edipo, Orfeo, Mida, Èracle, Tesèo, Tantalò e gli altri protagonisti del mito, non esauriscono in sé la sostanza dell'opera, ma piuttosto prestano le loro fiabesche figure alla riflessione sulla vita umana e sul suo destino: al potere, nelle sue espressioni e nei suoi abusi, all'amore nelle sue componenti, all'arte nella sua dimensione, alla bellezza e alla deformità, all'esperienza del mondo e alla trascendenza, al fuggente ed all'eterno, alla vita e alla morte, all'intelligenza e all'ottusità, all'ardimento e alla vigliaccheria, al candore e alla malizia, ai molti pregi ed ai molti difetti dell'uomo... Tutto dentro gli scenari del vivere: le stagioni che si alternano, i paesaggi che mutano nello spazio e nel tempo, i colori, gli odori, i suoni, per la straordinaria sinfonia che l'esistenza continuamente riscrive.

A chi avesse perplessità sulle nostre scelte stilistiche, non ci stancheremo mai di ripetere che non può esistere il superamento di una caratteristica connotante, il quale porterebbe soltanto al mutamento di una categoria, di un genere, di una specie, in sostanza della stessa natura specificante. Chi volesse cambiare gli attributi peculiari di un gatto, perderebbe il gatto, dando origine ad un altro animale; chi manipolasse una rosa tanto da mutarne forma e profumo, non avrebbe più il regale arbusto sarmentoso, ma semplicemente un altro fiore. Se i tratti distintivi del genere "poesia" vengono alterati, quel genere si trasforma e diventa altro. Nel presupposto dunque che la poesia come "specie letteraria" debba conservare i suoi requisiti di ritmo e di sonorità, tali da permetterle di "cantare, dicendo" con piena indipendenza da qualunque sostegno musicale esterno, recuperiamo il genere trascurato, ed usiamo la metrica e le corrispondenze foniche delle unità lessicali, per una melodia verbale che, non fine a se stessa, arricchisca il pensiero che le parole esprimono nella - ed attraverso la - struttura che le contiene. Che la metrica inibisca è un luogo comune: le regole danno ordine e promuovono la creatività, in qualunque ambito vengano dettate, rispondendo magari agli stessi criteri della natura e diventando quindi imprescindibili, come le norme della statica, ad esempio.

Infine perché, e come leggere un'opera del genere?

Il perché non sapremmo: forse per un confronto, per apprendere un modo, per evadere con chi scrive. Il come discende da chi legge, ma dovrebbe non dipendere dalla fretta, e avere voglia di conversare in silenzio con chi propone, di approfondire l'oggetto della conversazione, gradualmente, a piccoli passi. Anche chi ha scritto, del resto, ha camminato lentamente, pensando...

Amato Maria Bernabei



IN DIFESA DEL “SUPERATO”

La cattiva arte è molto peggiore dell'assenza d'arte (Oscar Wilde)

Che altri riconoscano dignità metrica anche al verso che non suona, o suona per troppo mutevoli cadenze, che, se mal controllate, snaturano definitivamente la musica, non può, non deve significare che si debba togliere dignità al verso che si volge in costante scansione, conservando comunque intatta la possibilità di respirare per contrazioni o per espansioni, palpitando al suo interno o dilatandosi oltre il proprio confine.

Invece sembra che troppi, per gratuita valutazione, o più semplicemente per l'incapacità o la non volontà di apprendere, di assumere e di gestire uno strumento tecnico troppo complesso, che non è soltanto pulsazione cronometrica, arido ticchettio di un metronomo che accentua i tempi forti contro quelli deboli, ma abilità di fusione della forza lessicale e semantica con quella ritmica, vogliano svalutare la potenza inarrivabile di questo incontro, il valore inconfutabile di quel mezzo.

E troppi credono (o fa loro comodo il crederlo), che l'uso di una siffatta condizione - che preferiscono intendere piuttosto come condizionamento -, sia solo un impaccio alla libertà del creare. Niente di più falso: soprattutto quando tale libertà si traveste, quando scherma la faciloneria, l'incompetenza, l'incapacità di flettere la sostanza alla forma e questa alla sostanza. Come possono le norme della prospettiva impacciare un pittore? Come le leggi della statica un architetto, il magro spazio di una misura il musicista, il danzatore la rigida struttura del suo corpo e il rispetto dei canoni del passo, del volteggio, del balzo? Non si espande invece in ogni caso l'angusto, verso l'illimitato? Non è vero addirittura il contrario di quanto quelli affermano? Che la regola sospinge cioè al suo rispetto ed al suo superamento (non alla sua trasgressione), attraverso la scoperta e l'adozione di soluzioni sempre nuove? Come avrebbe potuto essere concepito “l'arco capovolto” del Ponte di Brooklyn, senza la necessità di assoggettarsi alla norma risolvendone il rispetto in altra modalità?

Se quanto andiamo sostenendo non fosse vero, le regole strutturali che il Sommo Poeta si è imposto - e non solo nell'assunzione del metro -, avrebbero dovuto condurlo ad un'arida e contratta espressione impoetica, tra mille inibenti difficoltà. Orbene: come mai le più rigide impalcature hanno potuto dare sbocco alla più alta delle opere di poesia?

Sembra darci ragione ancor più la fioritura contemporanea, davvero incontrollata, del “poetare”, il cattivo gusto dilagato, il senso critico impoveritosi, il parametro di valutazione del bello pervertitosi.

È ora di tornare alla distinzione dei generi. Se una prosa può essere poetica ed un componimento in versi prosastico, questo non vuol dire che la poesia deve scriversi in prosa e la prosa in versi, ma che fra i due modi, mentre continua ad esistere una differenziazione assoluta, possono esserci sfumature di contatto, debordando dalle quali si cade nel genere opposto (o quanto meno, diverso).

Nostro intento è quello di recuperare l'abbattuto, non con il miraggio di fasci di luce che proiettano nello spazio l'illusione di quanto è crollato, ma riedificando, con il ritorno a valori consolidati, che non sono il ripescaggio di un secchio arrugginito dal pozzo, ma il rinvenimento e la restituzione di uno splendore di antica civiltà.

Nel nostro caso non una riconsegna del già realizzato, ma il ripiegamento su un modello che le conoscenze acquisite, il pensiero modificatosi - anche di conseguenza -, la lingua rinnovatasi - ma senza isteriche deviazioni -, non usano come stampo, bensì come luminosa e illuminante emanazione, come struttura portante per una costruzione, come tronco per un'operazione di innesto, disposti verso tutte le nuove soluzioni possibili.

È evidente poi che l'arte rimane arte, la poesia, dunque, poesia. Il medesimo impianto può infatti originare prodotti molteplici e difformi, condurre all'espressione del vile come del pregiato. Un

valzer è sempre un valzer e non è sempre un Valzer: Chopin e Strauss non sono la stessa cosa che Casadei.

Per concludere vorremmo tornare brevemente, ma con intensità, sull'obiezione che molti avanzano circa l'impaccio che l'adozione del metro comporterebbe. Abbiamo già affermato che questo è falso, ora diremo meglio che è vero per chi artista non è! E diremo di più: l'adesione al ritmo stabilito (quello di costante passo, intendiamo) ed alla rima, che il ritmo sostiene e rinforza nei suoi echi, costituisce elemento di assoluta creatività, sprigiona da sé, perché in sé contiene, le scintille del nuovo e del diverso, promuove la sintesi e controlla l'elaborazione, in una continua, inesauribile imprevedibilità.

Sempre a patto che chi tale strumento usi, abbia spessore per dire e per dare forma a quello che dice.

Soltanto chi ha provato o chi è in grado di farlo potrà comprendere.

E il soggetto?

Il soggetto è un pretesto, un'elezione, un interesse, un tessuto per la confezione, un esempio per la trattazione, uno spunto per l'idea, un'emozione per l'espressione, un elemento di proiezione del mondo ideale e poetico; oserei dire un contenitore più che un contenuto, il quale si avvera non nel tessuto della vicenda, che già esiste, ma nella sua reinterpretazione.

Nel nostro caso il mito classico non vuole spiegare il mondo, nel rispetto della funzione che in origine esso ebbe, ma è la chiave che scopre i nessi dell'universalità, dell'essere uomo al di sopra dei tempi e delle conoscenze, nelle radici che accomunano, e che non fanno differenti i sensi ed i sentimenti, le azioni che essi spingono o arrestano, nell'armonia o nel conflitto; la chiave che si presta perciò ad una lettura sorprendentemente attuale dei comportamenti umani, nei singoli e nelle collettività, risultati dell'eterno confronto-scontro tra la dimensione del razionale e quella dell'istinto, alla luce dei moti che il mistero suscita.

Amato Maria Bernabei



Indice

In difesa del superato (nota dell'autore)

Proemio

Teogonia

Eros

Adone ed Afrodite

Cronos

Il mito di Promèteo

Il mito di Pandòra

Il mito di Dèdalo

Il mito di Narciso

Le Moire

Il mito di Edipo

Le Erinni

Il mito di Oreste

Il mito di Orfeo

Le Muse

Apollo

Il mito di Filèmone e Bàuci

Èos e Titòne

Artèmide

Aracne

Eros e Psiche

Il mito di Persèo

Il mito di Re Mida

Il mito di Sisifo

Il mito di Èracle: la nascita

Il mito di Èracle: l'adolescenza

Il mito di Èracle: la pazzia

Il mito di Èracle: le fatiche

Il mito di Èracle: l'apoteosi

Il mito di Bellerofonte

Il mito di Tàntalo

Zeus

Il mito di Arione

Il mito di Leda

Demètra

Il mito di Tesèo: l'emulo

Il mito di Tesèo: Medèa

Il mito di Tesèo: il Minotauro

Il mito di Tesèo: Fedra

Il mito di Tesèo: Piritoo

Il mito di Tesèo: la morte

Poseidóne

Il mito di Atamante

Il mito di Pigmalione

Il mito di Fetonte

Il mito di Europa e Cadmo

Cadmo: la metamorfosi

Afrodite

Il giudizio di Pàride

Procne e Filomèla

Alcióne e Cèice

Il mito di Ganimède

Il diluvio di Deucalióne

L'Olimpo e l'Ade

L'alfabeto

Orión e Meròpe

Appendice



Omaggio del Poema epico-drammatico **Mythos** (Marsilio, 2006) ad Alessandro Quasimodo.
Da sinistra Alessandro Masi, Segretario Generale della Società Dante Alighieri, Benedetta Rinaldi, conduttrice Rai TV, in piedi Amato Maria Bernabei, quindi Alessandro Quasimodo, figlio del Nobèl italiano Salvatore, regista, attore, poeta, Presidente della giuria del Premio, S. E. Tsovinar Hambardzumyan, ambasciatore d'Armenia in Italia, a sinistra del quale, non inquadrato, siede Osvaldo Bevilacqua, noto conduttore televisivo della Rai.



28 ottobre 2023
Città di Castello (PG)
XVII Premio Poesia Inedita

Il mito di Re Mida

Menestrello
*Come dall'urna estrae la bilia cieca
la cieca Dea nel gioco che rincorre
ed il favore a chi decide reca,* 3
*di tema in tema l'imprevisto scorre,
porta la mente al mito che l'attira
dove in se stessa l'emozione incorre.* 6
*E se attraversa l'attimo che aspira
al corno che concede la ricchezza,
inevitabilmente il verso ammira* 9
*la mano che dà l'oro alla carezza.*²

Orión
*L'ipocrita ragione che possiede
e che conserva, incanta la pochezza,* 12
*nobilitando se per sé non chiede:
l'oro non conta e non è mai felice
perché la nobiltà l'oro non vede...* 15
*O forse è vero quello che si dice,
e la sfortuna di chi più non conta
perché ha troppo, e la mano non si addice!*³ 18

Meròpe
*Ed è vero che traccia un'altra impronta
la coscienza del passo che prevale,
che la fortuna al bene non confronta* 21
*chiedendo la ricchezza immateriale.*⁴

Menestrello
Vuole il mito che Nèmesi si offenda

² Ancóra la Dea cieca, Tyche, che continua ad inseguire la palla che rimbalza (*nel gioco che rincorre*) e che estrae *la bilia cieca* (l'iterazione dell'aggettivo per rinforzare il concetto di assoluta casualità) dall'urna, attribuendo (*reca*) il favore a chi vuole [*decide* sembra improprio, ma il caso per i Greci non era così "casuale" come per noi; tuttavia il verbo può essere usato anche nell'accezione di indurre, determinare (Devoto), che noi preferiamo, perché offre un'interpretazione più congeniale alla nostra visione]. Scorrendo da un tema all'altro, la mente, che ha balzi ed associazioni imprevedibili (*l'imprevisto scorre*, la mente scorre in modo impreveduto), si sposta verso il mito che più l'attira in un preciso momento, e poi esprime l'emozione che prova per l'attrazione che l'argomento esercita (*dove in se stessa l'emozione incorre*, laddove l'emozione s'imbatte in se stessa, si riconosce, si manifesta e si esprime). E se per caso la mente imprevedibile (*l'imprevisto*) è attratta dalle lusinghe della ricchezza (*aspira / al corno*, alla cornucopia), allora inevitabilmente si riflette nel verso l'ammirazione per la mano che trasformava in oro tutto quello che toccava.

³ L'argomento falso di chi *possiede* ricchezze e tende a conservarle, risulta avvincente ed ingannevole (*incanta*) per chi ha poco (non in riferimento all'intelligenza o alle doti morali, ma ai beni materiali), per quelli che l'assunto *nobilita* nella qualità che non tende all'arricchimento (*per sé non chiede*). "La ricchezza non fa la felicità": è questo ritornello l'ipocrita ragione! *L'oro non conta* (non ha valore) e non dà felicità, viene affermato, ma perché chi è ricco difficilmente ha *nobiltà* d'animo, perché è inevitabilmente avido (*l'oro* è soggetto di *non vede*; si sostiene qui che probabilmente il detto è invenzione dei ricchi, per giustificarsi e mantenere, più che dei poveri per consolarsi). O forse è proprio vero quello che si dice, ed è vera la "sfortuna" di chi più "non conta", perché ha troppo da non avere più mani adeguate per contare (si gioca sul doppio senso dell'espressione "non conta": non ha valore, oppure non conteggia).

⁴ Ed è anche vero che segue un cammino di ben altro spessore *la coscienza* (come consapevolezza, ma pure come entità morale e come sentimento dei valori) del valore più importante (*del passo che prevale*: "passo" continua la metafora di *traccia* e di *impronta*), coscienza che non stabilisce un nesso fra la quantità di cose possedute (*fortuna*) ed il *bene*, e si rivolge verso le ricchezze dell'anima, della mente.

<i>se la baldanza ricca è poi triviale, se, non devota, alla pietà non renda.</i>	24
<i>Bella nella corona dei bramiti, la figlia dell'Océano che discenda dall'Attica, a Ramnunte, per gli arditi oltraggi, ed i corimbi in una mano e nella destra regga gli scanditi tratti mutanti il tempo del sovrano, flagella, e non dà frutti e non dà messi per lo scudiscio che non è profano.⁵</i>	27 30 33
<i>Mida pagò, per i giudizi espressi, con le turpi appendici del somaro, o piuttosto scontò i furiosi eccessi del tatto che divenne, al pasto, amaro.⁶</i>	36
<i>Saliva nel corteo, per le solerti formiche, a chicco a chicco, al labbro ignaro il tratto del destino negli inerti sonni, chiari di culla. I vaticini videro immensi dentro veli aperti i raccolti di grano nei mulini e il vento delle messi, sterminato, tornare dalle falci nei mattini.⁷</i>	39 42 45
Veggente <i>Sibila al gambo e tronca il seminato il taglio, e dove incide rifeconda:</i>	

⁵ Il mito vuole che Nèmesi si offenda se chi ha avuto ricchezza mostri poi baldanza eccessiva, arroganza quasi volgare, se non si dimostri pio e pietoso nei confronti di chi ha meno, se nulla conceda alla devozione ed alla pietà. Bella, cingendo una corona adorna di cervi (*la corona dei bramiti*, nella quale sono rappresentati i cervi di Atteone - mitico cacciatore -, che annunciavano la sorte del re sacro a metà percorso della ruota dell'anno - che Nèmesi stringe in una mano -, quando egli doveva morire, lasciando il posto al rivale per sei mesi, fino alla vendetta ed alla rinascita; mito che esprime il ciclo dell'anno), Nèmesi, la figlia dell'Oceano (trisillabo per sinèresi), discende dalla sua sede nell'Attica, a Ramnunte, a causa dei temerari oltraggi dei ricchi (e per ogni altro affronto che produca uno "squilibrio") reggendo nella mano sinistra un rametto di melo (*corimbi* si chiamano le infiorescenze del melo: il rametto era il lasciapassare per i Campi Elisi) e nella destra una ruota, che simboleggia la ciclicità dell'anno, i *tratti mutanti* che scandiscono le stagioni ed assegnano i mesi relativi ai due sovrani che si avvicendano ogni sei mesi durante il percorso solare, e punisce (*flagella*) senza lo scudiscio sacro che porta appeso alla cintura (nel senso che non ne usa gli effetti propizi), simbolo della flagellazione rituale che favoriva la nascita dei frutti e la maturazione delle messi: quindi non dà frutti e non dà messi, come dovrebbe per mezzo dello scudiscio sacro. In una società a base agricola questo tipo di punizione poteva essere considerato il più feroce, ma nel mito che raccontiamo tale sanzione è solo metaforica: non si dimentichi che Nèmesi è prima di tutto un principio equilibratore. L'avversione per i troppo ricchi è del resto dimostrata dal fatto che la Dea coinvolge il ricchissimo Creso nella spedizione contro Ciro, determinandone la rovina. L'azione di Nèmesi è spesso collegata a quella di Tyche: quando la fortuna concede molto e il beneficiario ne sembra indegno, l'intervento di Nèmesi ristabilisce la misura.

⁶ Il re Mida, avendo espresso giudizi favorevoli a Marsia nella gara che questi sostenne contro Apollo, dovette subire l'ira del Dio, che gli fece crescere orecchie di asino (*le turpi appendici*); ma la sorte peggiore gli toccò a causa dell'avidità che l'aveva portato a chiedere il dono di veder trasformato in oro tutto quello che toccava, l'eccessiva ingordigia espressa nel tatto, che divenne per lui *amaro* al momento del pasto, perché anche il cibo toccato diventava aureo e non più commestibile. È opportuno accennare al fatto che le versioni sulle gare sostenute da Apollo contro Marsia e contro Pan sono contrastanti, se lo stesso Graves accoglie una versione a p. 67 (g, h) della sua opera più volte citata, ed una versione opposta a p. 256 (g): noi abbiamo optato per la seconda.

⁷ Il segno della sorte (*il tratto del destino*) fu evidente quando da piccolo, mentre dormiva, nei sonni abbandonati e sereni, come possono essere quelli di un bambino nella culla, un corteo di operose formiche prese a salire lungo il suo corpo, recando, *a chicco a chicco*, il grano fra le sue labbra inconsapevoli. Fu vaticinato che il prodigio alludesse alla ricchezza futura che il re avrebbe posseduto: nei veli che si aprivano sul futuro, i veggenti videro *immensi* raccolti di grano trasportato nei mulini per essere macinato, mentre dalle falci che avevano mietuto rinascevano nei mattini le spighe già mature, ondegianti al vento.

<i>il grano non è morto e non è nato... la falce miete e l'oro le ridonda!</i>	48
<i>Gretto il forziere, e la stanza svuotata non sarà larga e non sarà profonda.</i> ⁸	51
Meròpe <i>La canna di bambù che sembra alata per i molli tessuti auricolari del raglio che insignisce la casata</i>	54
<i>egizia, vanta il culto degli altari, il Dio dell'ombra che ad Horus soggiacque; né l'asino tortuoso ai singolari</i>	57
<i>gusti del figlio di Semèle spiacque, che fu di Mida il protettore. Affronta, ma qualche cosa la novella tacque...</i> ⁹	60
Menestrello <i>La vicenda del regno che tramonta. La Dea Luna recide a mezza estate, quando tradisce e ciris la sormonta,</i>	63
<i>i capelli a raggiera e le iridate forze, ed al sopravvento del rivale accondiscende. Ha spento le pregiate</i>	66
<i>insegne il tempo e la luce prevale: Horus vendica Osiride rinato.</i> ¹⁰	
<i>Il giardino diverso che trasale</i>	69
<i>di profumi e di tinte per il grato volubile del vento, nel prezioso recinto di re Mida, frastornato</i>	72
<i>dagli anni e dal fermento insidioso, il séguito smarrendo, che i vigneti cerca del Tmolo con il Dio vizioso,</i>	75
<i>Siléno accoglie.</i> ¹¹ <i>Dorme nei roseti</i>	

⁸ Il taglio affilato della falce miete le spighe sibilando, ma dove recide feconda di nuovo! I chicchi di grano sembrano contemporaneamente morire e rinascere. La falce miete e "l'oro" del grano le trabocca di nuovo intorno (*le ridonda*, sovrabbonda intorno ad essa). Il forziere è poco capiente (*gretto*) e qualunque stanza svuotata non sarà mai abbastanza larga né abbastanza profonda per contenere tutte le ricchezze!

⁹ Concluso l'accenno al prodigio delle formiche, Meròpe si sofferma su un interrogativo che riguarda il mito delle orecchie d'asino e dà prova di qualche conoscenza storica e mitologica. Lo scettro di bambù, che sembra *alato* alla sommità, dove campeggiano due orecchie d'asino (*i molli tessuti auricolari*), animale che è il fregio della sovranità di tutti gli dèi dinastici egiziani, *vanta* nel suo simbolo una divinità che ha gli onori degli altari: *il Dio dell'Ombra*, Seth "dalle orecchie d'asino", soppiantato poi da Horus; (*il Dio* è apposizione di *culto*). Brutti sogni, omicidi, violenze carnali sono legati all'asino ed all'ombra (vedi Alcioneo, Tifone). Per di più l'asino, ambiguo (*tortuoso*) per aver assunto nella Mitologia vesti inaspettate nonostante la natura mite e domestica, sembra gradito anche *ai singolari / gusti* di Diòniso, figlio di Sèmele (nel verso si è usata la pronuncia greca) che di Mida fu il benefattore. Che elementi nasconde il mito? Esso *affronta*, offende (con il senso del sostantivo affronto) attraverso la metamorfosi asinina, *ma qualche cosa... tacque*: almeno considerate queste premesse, da cui si rileva che l'asino fu simbolo religioso di rilevante importanza e che perfino Diòniso lo considerò sacro.

¹⁰ L'avvicendamento del regno sulla ruota dell'anno (in riferimento alla decadenza del mito di Seth che sottrae alle orecchie d'asino il prestigio di cui avevano goduto). A mezza estate, la Dea-Luna Iside, sorella eternamente contesa dal re sacro e dal suo gemello, tradisce il primo, tagliandogli i riccioli biondi che sono la sua energia e la sua forza (*le iridate / forze*, le forze della luce: la regione visibile dello spettro solare presenta i colori dell'iride), e si trasforma in *ciris*, l'airone, che dunque la scavalca e la sostituisce (l'airone simboleggia il tradimento), e nella Dea della morte Atena (Seth e Osiride erano i due rivali nell'epoca pre-dinastica egiziana). Il tempo ha logorato la preminenza di Seth, dalle orecchie d'asino, appannando il pregio, l'importanza delle insegne che lo raffiguravano (*le pregiate insegne*, con ironia). La luce ha avuto il sopravvento: Horus, figlio di Osiride, rinato per le attenzioni e la disperata dedizione della moglie, che ne ha ricercato e ricomposto i pezzi dispersi, vendica il padre e si sostituisce a Seth.

<i>l'obeso precettore e lo sorprende il giardiniere frigio e di faceti</i>	78
<i>fiori inghirlanda il corpo che si arrende mentre dal re, burlando, lo dirige. Lo vede, lo conosce e lo difende</i>	81
<i>dal motteggio irridente, e predilige Mida. Riconoscente si diffonde per più giorni Siléno, che redige, affabulando, quando al re risponde,</i>	84
<i>le memorie, restie nella saggezza, nel segreto invocato che nasconde.</i>	87
<i>E dopo che decanta la grandezza del continente ignoto dei Giganti sereni, narra il gorgo e la durezza.</i> ¹²	90
Siléno	
<i>Scorrono per ruotare digradanti al perno inabissato che li chiama, due fiumi verso i cerchi deliranti.</i>	93
<i>La spira inghiotte e mentre inghiotte brama l'acqua che sopraggiunge e che non basta, che quando giunge più non si dirama, nel vortice incessante che devasta.</i>	96
<i>Chi percorre le rive e mai lo varca si espone alla corteccia che contrasta.</i> ¹³	99
<i>Sporge frutti dal ramo che s'inarca una corrente, e piange chi li coglie, gemendo come solca e come sbarca.</i>	102
<i>L'altra sembra la stessa, ma distoglie il corso al tempo, che rigira il passo, ripiegando all'incanto delle soglie.</i>	105
<i>Anzi, talvolta spinge così basso che la vecchiezza inverte nel vilucchio perché discenda lungo tutto il lasso</i>	108

¹¹ Il lussureggiante e vario (*diverso*) giardino di re Mida, che sussulta (*trasale*) di profumi e di colori al gradito mutare delle folate, nella direzione e nell'intensità, *accoglie* (ospita e nasconde) *nel prezioso* spazio riservato alle rose, Siléno, il satiro *frastornato* dall'età e dal vino bevuto (*dal fermento insidioso*: benché non amiamo ricorrere a questo genere di espedienti tecnici, nel caso specifico la dieresi ci sembra rendere il lento inocularsi dell'alcol nel corpo e nella mente), avendo egli smarrito *il séguito*, il corteo di Satiri e di Baccanti, che *con il Dio* sempre dedito all'ebbrezza ed ai bagordi si è diretto verso il monte Tmolò (sparso di famosi vigneti; Tmolò è l'antico nome di un sistema montuoso della Lidia, oggi Boz Dağ; sintatticamente *smarrendo* è riferito al giardino, con figura metonimica).

¹² I giardinieri di re Mida sorprendono *l'obeso precettore*, il grasso ex pedagogo di Diòniso, che dorme fra le rose, lo cingono in tutto il corpo di ghirlande di fiori e burlandolo lo conducono dal re. Questi, appena lo vede, riconosce il vecchio educatore di Diòniso e *lo difende* dall'irriguardosa canzonatura, ed anzi lo privilegia (*predilige*). Siléno, riconoscente, si abbandona al racconto (*si diffonde*) quando il re chiede che gli riveli il segreto della saggezza, e continua per più giorni, riporta alla mente e narra (affabula) miti e ricordi che sono però piuttosto restii nel rivelare il *segreto invocato* e che lui, forse volutamente, *nasconde*, mimetizza, impedendo che si capisca (le fonti antiche non danno indicazioni sulla risposta di Siléno). Dopo aver raccontato cose meravigliose dello sconosciuto continente dei Giganti sereni, che avevano una vita lunghissima e godevano di una legislazione perfetta, di là dal fiume Oceano, passa al racconto del gorgo insuperabile.

¹³ C'è una regione in cui due fiumi scorrono vicini per sfociare in un mulinello, dove prendono a ruotare in *cerchi deliranti*, vorticosi, in un imbuto risucchiato dal perno profondo che li attira violentemente a sé. La spirale vertiginosa inghiotte l'acqua e *mentre inghiotte* desidera avidamente l'acqua *che sopraggiunge* e che sembra non bastare mai, che quando è all'altezza del gorgo non può più sottrarsi all'attrazione del movimento circolare, *nel vortice incessante* che distrugge tutto quello che capita nella sua gola. Chi si trovi a percorrere le rive di quei fiumi e mai oltrepassa l'impraticabile gorgo, *si espone* al rischio nascosto in alberi dalle caratteristiche contrastanti.

<i>dissolvendo la vita nel risucchio, la vita, che ritorna all'orma vuota per riaggregarsi dal confuso mucchio.</i> ¹⁴	111
Menestrello	
<i>Ascolta Mida e l'ora non connota: l'undecimo Lucifero disperde le stelle senza un segno che lo scuota;</i> ¹⁵	114
<i>ma finalmente la materia perde Siléno e il desiderio manifesta, che poco tace e presto torna verde,</i>	117
<i>di seguire l'interrotta festa che il tirso svita e rompe le Baccanti e l'edera di Cisso non arresta.</i>	120
<i>Asseconda e lo scorta agli incessanti pampini dissoluti, al Dio turbato, il re, che rasserena.</i> ¹⁶	
Diòniso	
<i>Ai vaneggianti</i>	123
<i>desideri perduti nell'ingrato sogno, lega la fune e getta il cavo che risalendo sarà già appagato.</i> ¹⁷	126
Menestrello	
<i>All'invito il potere non è ignavo e lancia il secchio che tramuti in oro ogni contatto, ma diventa schiavo.</i>	129
<i>Quell'ambizione al Dio non sembra d'oro che tuttavia permette e non esprime, anche se l'acqua gronda per il foro!</i>	132

¹⁴ Lungo le rive di un fiume i rami, inarcandosi, offrono frutti che producono afflizione e scontento in chi li coglie e li mangia, portandolo a piangere ed a lamentarsi di fronte a qualunque tragitto ed a qualunque approdo. Sulle rive dell'altro fiume gli alberi sembrano avere (per aspetto) le stesse caratteristiche, ma i loro frutti hanno altri effetti: distraggono il tempo dal suo corso e lo spingono a ritroso verso la stagione incantevole che si affaccia alla vita (*all'incanto delle soglie*). Anzi, talvolta accade che quei frutti spingano tanto indietro nel tempo, che la vecchiaia inverte la rotta ridiscendendo in una spirale come quella del convolvolo (*nel vilucchio*) in modo che essa ripercorra l'intero tragitto esistenziale, fino alla dissoluzione della vita nel risucchio del vortice, quasi per analogia con il vicino gorgo d'acqua; la vita che così ritorna alla *traccia vuota*, all'inesistenza, nel Chaos (*mucchio*) per *riaggregarsi* nuovamente e riemergere nella sua individualità dall'indistinto, per una rinascita, quindi. Alcuni elementi del racconto volutamente si allontanano, come in altre occasioni, dalle fonti: gli ultimi due versi della terzina, ad esempio, sono frutto di un'interpretazione assolutamente libera.

¹⁵ Mida è così catturato dalla narrazione di Siléno che il tempo perde per lui i connotati, al punto che per l'undicesima volta la stella del mattino disperde la luce delle altre stelle, preparando lo spazio ad Èos ("l'undecimo Lucifero" ricalca l'ovidiano *Lucifer undecimus, Metamorfosi*, 11, 98) ed il re non dà segni di avvedersene (*senza un segno...*).

¹⁶ È Siléno, però, che alla fine esaurisce la materia da trattare ed esprime il desiderio, che può essere messo a tacere per poco, perché presto rinverdisce, riaffiora, di riprendere (*seguire*, nel senso più familiare di continuare, ma anche di andar seguendo) la festa interrotta, quella che Diòniso sbriglia (*che il tirso svita*; per il tirso cfr. *Il mito di Edipo*, nota 9; *svita* vuole alludere anche alle danze sfrenate e ruotanti delle Baccanti) e che sfinca (*rompe*) le Baccanti, festa che nemmeno *l'edera di Cisso* può frenare (l'edera era sacra a Diòniso, per avergli fatto ombra quando era bambino, e secondo una leggenda che riporta all'ambiente dionisiaco è legata ad una metamorfosi voluta da Diòniso, per impedire la morte del fedele giovinetto Cisso; poiché nell'antichità si credeva che l'edera potesse placare gli ardori del vino, il verso rileva che nemmeno la sua azione benefica riesce a temperare la festa e il furore delle Baccanti). Il re Mida *asseconda* i desideri di Siléno e lo scorta nel tragitto che lo restituisce alla dissolutezza incessante delle orge "vinesche" (*pampini dissoluti*), lo riporta al preoccupato Diòniso che, vedendolo, si rasserena.

¹⁷ Lega la fune e lancia il secchio (*il cavo*, il recipiente cavo, vuoto e fondo) nel pozzo dei desideri smarriti nei sogni inutili, che non si avverano, il recipiente che già mentre tirerai su dal pozzo appagherà un tuo desiderio.

<i>L'avidità l'intelletto deprime chiedendo più quanto di meno paga e risorge da quello che sopprime.</i>	135
<i>Se più divora, più per fame è vaga, come nutrisse il verme più scontento che i parassiti ai villi non appaga, e come quello ha testa e sentimento.</i> ¹⁸	138
<i>E finché un orcio gli diventa scorta scintilla l'occhio e il capriccio è contento, ma se dal vaso l'olio al labbro porta il biondo oliva dà il metallo fuso e l'appetito fa la vista corta.</i>	141
<i>Chi non pensò sarà del poi confuso. Se il potere che chiese non inverte, Mida morrà di amore disilluso.</i> ¹⁹	144
<i>La pelle prodigiosa che converte annulla il multiforme e lo fa uguale: l'identità la rarità diverte.</i>	147
<i>Nel conforme è la morte che prevale ed il pasto che più non alimenta piuttosto segna il verso innaturale.</i> ²⁰	150
Mida <i>Se la forma dicesse che diventa quando l'involto scarta e si rivela forse la scelta sarebbe più attenta.</i>	156
<i>O dovrebbe il leone quando bela destare almeno il minimo sospetto che l'apparenza altra sostanza cela.</i>	159
<i>In sé la facoltà mostra difetto,</i>	

¹⁸ Il miraggio di un potere straordinario non è pigro di fronte all'offerta che il Dio riconoscente fa a Mida ("il potere" non allude alla sovranità ed al diritto che le compete, ma alla facoltà di disporre di una virtù specifica) ed il re lancia subito nel pozzo *il secchio* che attinga la capacità di trasformare tutto in oro, al semplice contatto; ma in quel momento stesso re Mida diventa schiavo del suo desiderio. Quella richiesta ambiziosa sorprende Diòniso, che non la ritiene così preziosa (si gioca con ironia sull'oro che non sembra d'oro); egli tuttavia accontenta Mida e non esprime le sue riserve, anche se si rende conto che il "secchio" estratto dal pozzo è forato e perde acqua, che il desiderio espresso, cioè, è destinato al fallimento. L'ingordigia appanna la mente perché chiede di più tutto quello che meno può soddisfare, per rinascere continuamente dal desiderio apparentemente estinto, e dunque non si accontenta mai. Più divora e più è inconsistente nell'aspetto a causa della fame, come se nutrisse la tenia (*il verme più scontento*, il mai sazio parassita dell'intestino) che non riesce ad accontentare mai gli "uncini" avvinti alla mucosa intestinale (*ai villi*), e come questo verme *ha testa e sentimento*, dunque testa esilissima (simbolo di carezza intellettiva) e nessun sentimento, visto che un verme non può averne.

¹⁹ E fino a quando Mida tocca un orcio e questo diventa d'oro, aumenta la scorta di metallo prezioso, l'occhio *scintilla* di piacere e *il capriccio* si sente appagato, ma se poi da un orcio vuole invece portare al labbro l'olio, *il biondo oliva* diviene oro fuso, come ogni altro cibo si trasforma in oro, e l'occhio, prima vivace, finisce per avere *la vista corta* dalla fame. Chi non ha riflettuto abbastanza prima, può essere colto poi di sorpresa dalle conseguenze di una scelta, rimanerne confuso (*poi* è sostantivo). Se l'effetto del potere che Mida chiese a Diòniso è irreversibile, Mida morrà per una passione ingannevole.

²⁰ Quella che segue è una personale interpretazione del simbolo mitico, che se anche dovesse essere gratuita, dal punto di vista poetico ci attrae. Il tatto prodigioso capace di convertire tutto in oro, annulla la varietà rendendola piatta ed uniforme, sterile: l'identità delle cose allontana (*diverte*, nel senso più strettamente etimologico di volgere altrove, deviare, allontanare) la rarità, che può nascere soltanto dalla molteplicità, in cui talune forme sono frequenti, altre inconsuete, e magari per questo preziose. Nella conformità c'è la morte, quanto meno la morte dell'uno rispetto al tutto (in un tutto uniforme non c'è posto per l'unicità, o quanto meno per la molteplicità del diverso: è *la morte che prevale*) sicché il pasto che non è più in grado di nutrire Mida altro non è che l'impossibilità, nell'omogeneità, di attingere il vario e sembra evidenziare il danno delle scelte contro natura (*il verso innaturale*).

<i>perché, potendo alquanto, non può il resto, né può negarsi per l'opposto oggetto.</i>	162
<i>L'errore che mi uccide non contesto, e nella libertà che non perdona l'imprudenza è più colpa che pretesto...²¹</i>	165
Diòniso	
<i>Il torto ammesso il debito condona. La fonte che per Sardi all'Ermo scorre, sgorga dal monte che ad osare sprona: quando bagna purifica e soccorre.²²</i>	168
Menestrello	
<i>Mida si bagna e subito disseta l'acqua divina che nel pregio incorre, che mentre scioglie ed il potere vieta non è regia e sfiorando si permùta, cosparge d'oro la melmosa creta.²³</i>	171
Meròpe	
<i>Perché accennò, ma poi rimase muta, la novella al furore della lira che il giudizio sgradevole rifiuta?²⁴</i>	177
Menestrello	
<i>Perché fu attratta dall'assurda mira del re, che una materia più profonda nel racconto e nel simbolo respira.</i>	180
<i>Non c'è però ragione che nasconda il segreto smentito che si affida ad una riva che non tiene l'onda.</i>	183
<i>Non c'è divinità che poi sorrida quando si senta umanamente còlta punendo umanamente chi la sfida; e sembrerebbe sana la rivòlta</i>	186

²¹ Se una forma rivestita apparendo rivelasse quello che diventa quando scarta l'involucro e si manifesta per quello che è, la scelta sarebbe forse più attenta (troppo facile! Sembra che Mida voglia quasi giustificarsi). O quando un'apparenza leonina emette un belato dovrebbe almeno destare qualche sospetto... sotto la pelle che appare forse c'è una pecora. Mida è più critico con se stesso. Una facoltà mostra intrinsecamente il difetto, perché essendo un'attitudine dichiarata (*potendo alquanto*) non si riferisce alle altre attitudini, di per sé non può nient'altro (*non può il resto*) e se nega se stessa per essere il suo opposto, perde sostanza e non è più quella facoltà. A Mida il suo potere appare irreversibile. Non posso contestare l'errore commesso: nella libertà di scelta che mi fu accordata e che non giustifica l'errore, l'opzione imprudente è una colpa più che una scusante. Mida riconosce di avere sbagliato.

²² Diòniso appare al contrito Mida. L'ammissione del torto, gli dice, schiude la porta al condono del debito. C'è un fiume (*la fonte*) che nasce (*sgorga*) dal monte Tmolo, che ha vigneti il cui vino inebriante spinge ad osare (alle orge: il Dio non smentisce mai la propria natura): è il Pattòlo, che passando per la città di Sardi (Asia Minore, Lidia) confluisce nel fiume Ermo, che può soccorrerti, perché se ti immergi nelle sue acque ti aiuterà a purificarti.

²³ Mida segue il consiglio ricevuto e si reca a bagnarsi nelle acque del fiume Pattòlo, che subito gli permettono di dissetarsi (cosa che non gli era stata più possibile); *l'acqua divina*, alla quale cioè un Dio conferisce quel dono soprannaturale, *disseta* ed *incorre nel pregio*, "incappa" nel pregio di riempirsi d'oro (*incorre*, nella sua sfumatura negativa crea con *pregio* l'ossimoro che allude alle caratteristiche sempre insidiose del prezioso metallo): infatti, mentre libera (*scioglie*) ed inibisce (*vieta*) il potere di Mida, non essendo "acqua regia", l'unica miscela in grado di attaccare l'oro, *sfiorando* il re muta molte delle sue gocce in oro (*si permùta*) cospargendone il fondo melmoso.

²⁴ Ora che la vicenda dell'oro si è conclusa, Meròpe ha la curiosità di conoscere il seguito di quella delle orecchie d'asino. Perché il racconto accennò all'ira di Apollo, che ritenne *sgradevole* il giudizio espresso dal re Mida nella gara musicale dal Dio sostenuta contro Marsia, ma poi non sviluppò la trama? (Il *furore della lira* ha doppio senso: allude alla rabbia di Apollo ed alla veemenza dell'arte durante la gara con la lira).

<i>se non dicesse culto, ma leggenda, se alludesse alla regola sconvolta.</i> ²⁵	189
<i>Marsia suonò la musica tremenda e lo tradì la fede e lo stupore che piange ancora dalla fine orrenda;</i> ²⁶	192
<i>Mida copre soltanto il disonore che dalla boria oltraggia l'opinione. La tiara che ostenta l'alto onore</i>	195
<i>all'udito insipiente il fregio impone, non dà sospetto, ché solenne regna, del suddito al dilleggio non espone;</i>	198
<i>ma la regalità, che sola è degna, il capo sottomette alla tonsura, scopre l'insulto e all'occhio si rassegna, condizionando il taglio alla censura.</i> ²⁷	201
<i>Mida Ridi di me, ma ridi senza specchi e se nasconde la parete scura,</i>	204
<i>perché nemmeno tu sappia che stecchi nel riflesso che beffa la sanzione. E non tentare mai stupiti orecchi</i>	207
<i>che portino alle labbra l'emozione di ridire che Mida forse raglia, o se non raglia, raglia il padiglione...</i>	210
<i>Quello che la sua lira male vaglia decise Apollo fosse vile udito: il raglio uccide se la lingua sbaglia!</i> ²⁸	213

²⁵ Perché il racconto fu attratto dal desiderio inconcepibile del re, nel quale è contenuta una materia dagli spunti più profondi, sia in sé medesima che nella simbologia che esprime. Non c'è però motivo alcuno che debba tenere nascosta la vicenda che dimostra come un segreto sia destinato ad essere sempre rivelato (*smentito* dalla rivelazione, che non lo fa più segreto) perché esso si affida sempre ad una riva che non regge l'urto dell'onda, la riva dell'umana debolezza. Non c'è Dio dell'Olimpo che riesca ad essere dolcemente comprensivo con la presunzione umana quando si senta da essa colpito e che non si offenda in modo umano, infliggendo pene con rabbia umana a chi osa lanciargli delle sfide, anziché mostrare divina superiorità (l'iterazione dell'avverbio calca sulla natura umana delle reazioni divine). E la ribellione divina sembrerebbe giusta (*sana*) se non esprimesse una credenza religiosa, un *culto*, ma semplicemente una leggenda istruttiva, *se alludesse* semplicemente alla *regola sconvolta*, la regola che non concepisce che un essere umano possa credere tanto di sé da sentirsi divino.

²⁶ Il Satiro Marsia (cfr. nota 5) suonò dunque con il flauto la musica terribile per le conseguenze che avrebbe avuto per lui, e fu tradito dalla fiducia nelle proprie risorse e dalla meraviglia provata nel rinvenimento di quello strumento abbandonato da Atena e che lo vedeva così abile interprete (ma *lo stupore* è anche e soprattutto la meraviglia che promuove l'arte); fede e stupore che dal momento della sua morte tragica per scuoiamento, ancora piangono. Narra la leggenda che Apollo appese la pelle di Marsia all'uscita di una grotta dalla quale scaturiva il fiume nato dal suo sangue e che secondo alcune fonti era costituito dalle lacrime di coloro che piansero il Satiro (cfr. il mito di *Apollo*).

²⁷ Mida fu più fortunato: infatti è costretto soltanto a coprire *il disonore* (le orecchie asinine) che *oltraggia* la libera espressione del parere (da lui dato ad Apollo) e che proviene dall'altezzosa tirannide divina (*dalla boria*). Il nobile copricapo (la tiara; bisillabo nel quale la dièresi vuole accentuare l'ironia) fa sfoggio del titolo regale (*ostenta l'alto onore*), sormonta, fregiandolo, l'udito ignorante e stolto (*all'udito insipiente il fregio impone*), non desta sospetti, perché esprime solennemente il prestigio del re (*solenne regna*) e *non espone* alla canzonatura dei sudditi. Nonostante siamo restii ad accogliere aferesi, epentesi, elisioni, troncamenti e simili, indotti dalla "solennità" dell'allusione abbiamo dato posto al "ché", aferesi di perché, convinti però anche da una sopravvivenza, diremmo quotidiana, di questo modo ("copriti, ché fa freddo!" esemplifica quanto affermiamo); ma la regalità, che è la sola ad essere degna di tale onore (della tiara) è costretta ad assoggettare la testa al taglio dei capelli (*alla tonsura*, non in senso stretto), a scoprire *l'insulto* ricevuto ed a rassegnarsi allo sguardo (del servo che taglia i capelli), *condizionando* però *il taglio*, e dunque la rivelazione, al mantenimento del segreto, con la minaccia di ritorsione in caso di "tradimento".

Menestrello	
<i>L'intimo condiviso è già tradito, o si connota quando si confida e chiede un confidente all'infinito.</i>	216
<i>Il segreto sussurra se non grida, per la natura stessa che lo nega non tace, nel divieto, ma si affida.</i>	219
<i>E sente la catena che lo lega come qualunque austera prigionia, che più costringe, tanto meno piega.</i> ²⁹	222
<i>Come si perde spazio sulla via, o si conquista al verso che dirige, o come colma e svuota l'armonia, così la pena che il silenzio esige mentre cresce, più in fretta si consuma, ed oltreguarda il muro quando erige.</i>	225
<i>Ogni tratto percorso è intero e sfuma.</i> ³⁰	228
<i>Così cerca profonda una membrana che vibri per la voce di una piuma, e liberando il soffio, lo rintana il servo, e finalmente il freno evade! Una prudenza, all'imprudenza, vana.</i>	231
<i>Non si coglie la voce quando cade.</i> ³¹	234

²⁸ Mida si rivolge al servo: puoi anche ridere di me, ma fallo senza specchi ed in una stanza buia, perché nemmeno tu possa sapere che commetti un grave errore (*che stecchi*, propriamente "che stoni"), guardando la tua immagine riflessa che deride *la sanzione* alla quale io sono stato sottoposto. E non cercare mai orecchi da stupire, confidenti inaffidabili che subito trasformino in parole il segreto ricevuto, nell'eccitante sensazione di poter riferire *che Mida forse raglia*, o che se proprio non raglia lui, ragliano le sue orecchie, di *ridire* insomma che Mida ha le orecchie d'asino. (Mida non è autoironico, ma esprime la rabbia che immagina l'ironia e lo scherno sulla bocca dei sudditi). Il re comunque chiarisce la ragione del prodigio: Apollo stabilì che l'udito che aveva mal valutato le sue prestazioni di musicista con la lira era evidentemente un ignorante, incompetente udito da somaro (*vile udito*). Attenzione però: se la tua lingua dovesse sbagliare e rivelare il segreto, il "raglio" ti ucciderà, ti condannerà a morte (qualche fonte riferisce che il servo sarà costretto, per la trasgressione, a bere sangue di toro ed a morire miseramente).

²⁹ Un'intimità, nel momento stesso in cui viene condivisa, non è più intima; o forse un segreto si connota come tale per il fatto di essere soggetto a confidenza: almeno in due bisogna saperlo... ma allora esso cerca un confidente all'infinito, perché chiunque ne entri in possesso sente poi il bisogno di dividerlo, di affidarlo a qualcuno. Il segreto, *se non grida*, almeno *sussurra*: non è capace di tacere per la stessa natura che lo inibisce e, *nel divieto, si affida*, nel momento stesso in cui viene imposto, gli si vieta cioè di essere comunicato, già è violato: chi proibisce qualcosa deve pur dire la cosa che proibisce! Il segreto avverte inoltre il peso della catena che lo imprigiona, come qualunque dura prigionia, che più è costringitiva, tanto meno sottomette e corregge, spingendo anzi alla ribellione.

³⁰ Come camminando si perde lo spazio percorso, oppure si guadagna spazio verso la meta che orienta il passo, o come un'armonia riempie di sé un lasso (spaziale e temporale) e contemporaneamente lo svuota, perché si va esaurendo (si pensi al contatore che indica simultaneamente il tempo trascorso e quello rimasto e poi si azzer!), così la sofferenza (soggetto) che pretende il silenzio, la sofferenza che provoca, cioè, il mantenimento di un segreto, più cresce e più si consuma, divenendo insostenibile ed avvicinandosi all'attimo del cedimento; per di più riesce sempre a guardare oltre la barriera che erige, e dunque continuamente la supera (chi alza una parete ha sempre gli occhi al di sopra del mattone che posa, *oltreguarda il muro quando erige*: "oltreguardare" è coniato sul modello di oltrepassare, che avremmo potuto usare; senonché siamo stati attratti dalla possibilità di esprimere meglio una condizione soprattutto visiva). *Ogni tratto percorso*, pur essendo intero, perché interamente superato *sfuma*, diventa vuoto, trascorso, "azzerato": è la sintesi di quanto la similitudine ha esposto.

³¹ Il servo barbiere non resiste più: scava nella terra, profondamente, cerca un orecchio (*membrana*) che l'ascolti, capace di vibrare anche al rumore di una piuma, e finalmente libera il segreto in un soffio e poi lo seppellisce (*lo rintana*) e si libera dalla prigionia (*il freno evade*). Per quanto "arcaica e rara" la versione transitiva del verbo rintanare (rimasto nell'uso come intransitivo pronominale) non suona così antica e nella circostanza ci piace non solo per esigenza di rima.

L'umida riva impregna e spinge il seme
dove le canne sono ancora rade 237
e dove il servo svuota come preme.
Per la radice il suono già riemerge
e la parola dentro il gambo freme. 240
La canna il labbro all'aria poi diverge
e passa il vento e il brivido riprende...
di canna in canna il soffio non deterge 243
*e le orecchie del re dovunque tende.*³²

_**

Inutile prudenza per l'imprudenza, quella di cui il barbiere si serve! "Voce dal sen fuggita...", non si può raccogliere la voce quando è sfuggita.

³² E proprio dove il servo libera il segreto con la stessa spinta che aveva esercitato nel trattenerlo (sussurra, ma è come se finalmente urlasse), l'acqua del fiume imbeve la riva ed i semi, che sollecita a germogliare, dove le canne sono ancora molto rade. Il suono delle parole già riemerge lungo la radice di una canna e freme dentro il gambo. Poi la canna si schiude all'aria, il vento passa e raccoglie *il brivido*, l'onda di quel suono, e urtando di canna in canna non "ripulisce" il soffio, non riesce a liberarsi di quelle parole (*non deterge*, quasi trasporti sporczia; il soffio è oggetto di "deterge"), piuttosto lo alimenta nelle canne, fa sapere a tutti che il re Mida ha le orecchie d'asino (nel "tende" ci sono significati multipli: distende, cioè diffonde; tende le orecchie, cioè le allunga, dice che le orecchie del re sono lunghe; tende le orecchie, cioè rende attente al suono quelle di chi ascolta).